

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6 Ottobre 1962 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Gli accordi di Torino silurano la lotta nazionale dei metallurgici!

Dunque, dopo la commedia dello sciopero proclamato e subito disdetto, gli accordi con la Fiat e con l'Olivetti sono stati conclusi; ed ha ben ragione il ministro del lavoro Bertinelli di dichiarare che considera il risultato « importante perché segna una nuova tappa nella regolamentazione dei rapporti di lavoro e un riconoscimento del sindacato come elemento che concorre alla MIGLIORE EFFICIENZA PRODUTTIVA del lavoro ». E come no? Un accordo che implica come primo risultato, nel bel mezzo di un'agitazione cosiddetta unitaria dei metallurgici, l'esclusione di oltre 112 mila dipendenti della sola Fiat-Om e di 25 mila della Olivetti dagli scioperi futuri, e che è seguito dalla cessazione « per il momento » di ogni sciopero dei metallurgici in Torino e provincia essendosi rilevato che « molte » aziende si sono dichiarate disposte ad una contrattazione, è senza dubbio un contributo efficacissimo alla « migliore efficienza produttiva del lavoro », un indegno siluro lanciato contro i « fratelli » della categoria che ancora si battono in condizioni di sempre maggior fragilità per la diserzione prima del settore pubblico, poi dei più grandi complessi industriali d'Italia! I sindacati hanno così sottoscritto, in pratica, la fine dello « sciopero unitario » ed elevato un monumento al crumiraggio: più efficienti di così, dal punto di vista del Capitale, sfidiamo chiunque a trovarne...

In realtà, in nome di quella che il segretario della FIOM chiama « l'unità dei sindacati », ritrovata pur nelle alterne vicende, il sindacato unitario ha pedissequamente subito l'iniziativa dell'UIL, autrice alla FIAT di quell'accordo-capestro di acconto che lo strumento attuale riconferma, e promotrice dei più clamorosi episodi di disdetta di scioperi già dichiarati: e con essa ha subito l'iniziativa di Valletta, gran ciambellano del centro-sinistra e teorico della riduzione del sindacato a organismo di azienda. Che cos'è, infatti, la « conquista » del riconoscimento del potere contrattuale dell'organizzazione unitaria operaia nella fabbrica se non il suo spezzettamento in un pulviscolo di organismi aziendali e locali, federati nazionalmente, ma in realtà autonomi? La prova che il sindacato è davvero « entrato nell'azienda » sta nel fatto che non ne esce mentre gli operai della stessa categoria scioperano; che rimane sul posto di lavoro a sorvegliare che i salariati-galeotti non smettano di produrre. E questo, per i lavoratori, sarebbe un « primo successo », il raggiungimento di una... posizione di forza? Valletta aveva, all'inizio, preteso di trattare soltanto con la C.I.: ha conseguito il brillante risultato conclusivo di trasformare il sindacato in una succursale della commissione interna, il cui intervento in prima istanza « sull'applicazione di tutta la materia dell'accordo » è inoltre esplicitamente proclamato perché nessun proletario si illuda che l'organizzazione nazionale sia ormai qualcosa di più del chierichetto delegato a spargere incenso mentre il sacerdote officiante dice messa. L'azienda, già galera del proletario in quanto « prestatore d'opera », chiude ora i battenti anche alle spalle della sua « organizzazione rappresentativa »: che gli altri lavoratori delle altre fabbriche se la sbrighino come possono o, meglio, come vuole il padrone!

E' vero che, negli squilibri di tromba per la firma dell'accordo (altissimi quelli governativi e padronali; imbarazzati quelli cigliolini), si legge che esso « contiene anche punti non soddisfacenti » — e, come vedremo, su questioni

della massima importanza —, ma i bonzi che tuttavia l'hanno firmato si affrettano ad aggiungere: « I metallurgici non possono assumere l'accordo FIAT come un punto di arrivo e come un modello, bensì come un risultato che, con i suoi pregi e i suoi limiti, esprime lo stato raggiunto dai rapporti di forza in questa azienda; il suo superamento e il suo miglioramento costituiscono obiettivi immediati e pienamente realizzabili » (dichiarazioni di Bruno Trentin, *Unità* del 4 ottobre). Ma, se nell'accordo si rispecchia « lo stato dei rapporti di forza raggiunto nella Fiat », come « superarlo » e « migliorarlo »

all'esterno, nelle condizioni d' inferiorità in cui i metallurgici sono stati posti dall'esclusione del settore pubblico prima, di due complessi industriali di quella fatta poi, e dall'offerta di analoghi accordi alle aziende che « intendano essere esentate dallo sciopero » (si è mai sentito linguaggio più servile da parte di organizzazioni cosiddette operaie?) infine? Se tanto si è avuto alla Fiat, che ha un peso determinante su tutto il settore privato, come pretendere che si ottenga di più fuori?

Esamineremo a suo tempo le clausole fondamentali di questo accordo-capestro, giacché cape-

stro esso è soprattutto per l'effetto immediato di castrare ancor più la lotta — spudoratamente definita « unitaria » — dei metallurgici: per ora, basti sottolineare che esso non sancisce affatto la riduzione dell'orario di lavoro; si limita a maggiorare del 10% la retribuzione per le ore da 44 a 48 settimanali e di 5-15 punti il lavoro straordinario, cioè riconosce quest'ultimo e ammette le prime; rinvia ad ulteriore esame fra direzione e C. I. il problema dell'orario di lavoro da risolvere « tenendo conto degli interessi dei lavoratori e delle esigenze produttive in relazione alle richieste del mercato » (si sa, i due termini si

conciliano in un modo solo, sacrificando i primi alle seconde; è interessante osservare che l'*Unità* pudicamente tace su questa clausola dell'accordo); la misura prevista degli scatti biennali di anzianità per gli operai è giudicata « insufficiente » dagli stessi bonzi sindacali; si prevede la trasformazione in premio semestrale « a tutti i dipendenti dell'azienda indistintamente » del premio di collaborazione, le cui misure « dovranno essere collegate all'andamento dei livelli produttivi » (e « il sindacato nell'azienda » baderà che questi siano accresciuti, che l'operaio lavori con maggiore intensità, per essere meglio premiato!); s'inquadra la maggioranza dei lavoratori delle « categorie speciali » nella categoria impiegatizia (legalizzazione dei « colletti duri »); alla Olivetti, si riconosce la « presenza del sindacato nel consiglio di gestione per la gestione dei servizi sociali dell'azienda » e quindi il suo inserimento anche amministrativo nella galera padronale; che diavolo

vogliono di più gli industriali? Le modeste « provvidenze » che possono avere accordato qua e là nell'accordo sono, per l'operaio, pagate a un prezzo rovinoso. Hanno dunque ragione l'UIL e la Fismic-Sida, hanno dunque ragione Valletta e Bertinelli, di cantare vittoria: i proletari possono soltanto registrare il dato di fatto indiscutibile di un sindacato divenuto agente di assicurazioni della pace sociale; un sindacato promotore di astensioni dallo sciopero e di differenziazioni aziendali di vita e di lavoro fra salariati — giacché non ci vengono a dire che, partendo di qui, i metallurgici conquisteranno su scala nazionale condizioni « migliori »: l'accordo non è che lo specchio dello stato di privilegio in cui gli operai della FIAT o della Olivetti si troveranno in confronto ai loro compagni di aziende meno forti, per aver i loro sindacati venduto contro un piatto di lenticchie il principio cardinale della solidarietà fra tutti gli sfruttati!

Competizione pacifica e marxismo fanno a pugni

Nel 1952 il nostro Partito, smantellando l'utopia staliniana della costruzione del socialismo in un solo paese fondata sulla produzione di merci, sulla perpetuazione dello Stato e sulla difesa del sindacato come elemento del movimento operaio, si è dato a una via di mezzo, la riconduzione alla sua base reale e materiali, la faceva sorgere dalla struttura economica e sociale della Russia. La nostra critica non era, come ci si accusa, dogmatica, logica e metafisica, ma dialettica e scientifica. Come tale, essa non era statica, ma coglieva la dinamica del reale e la dinamica dei riflessi del reale nei cervelli degli uomini — si poneva quindi sul piano delle previsioni scientifiche, e dalla DETERMINAZIONE REALE della teoria staliniana della costruzione del socialismo in un solo paese deduceva la NEGAZIONE REALE di tale teoria insita nello sviluppo storico della Russia come degli altri paesi capitalistici.

La teoria « protezionista » della certina di ferro, della costruzione del socialismo in un solo paese, veniva collegata da noi alla formazione del mercato interno in Russia. « Il membro del colcos produce alcuni elementi per suo conto e li mangia; altri ne cede all'amministrazione, che per lui li vende per comprare prodotti manufatti dallo Stato industriale, mentre col ricavato di altri paga, se non affitti a padroni, tasse allo Stato-padrone. Stalin, il proletariato, la rivoluzione d'Ottobre, volessero questo od altro, con coscienza o mezzacoscienza hanno costruito il mercato interno. Chi creda questa poca cosa, pensi che nella Francia di 550.000 chilometri quadrati ha impiegato a sorgere, da Carlomagno a Napoleone, mille anni circa, e che oggi si tratta, senza i satelliti di Europa ed Asia, di ventitré milioni di chilometri quadrati » (DIALOGO CON STALIN - 1952 - pag. 66). Ma questa DETERMINAZIONE della struttura economica russa, come ogni DETERMINAZIONE, era una NEGAZIONE, e, come ogni NEGAZIONE, rimandava ad una successiva e futura AFFERMAZIONE a cui era collegata dalla dinamica dello sviluppo capitalistico: infatti, la formazione del mercato interno in Russia tendeva all'entrata della Russia nel mercato mondiale, e preparava l'era della competizione pacifica: « Messo a posto mercato interno e grande industria di Stato, col recente proclama (I Problemi economici del socialismo in URSS - n.d.r.) dichiararono di scendere sul mercato mon-

diale. La rivoluzione borghese russa *is over*, è un fatto compiuto. I fessi cronici possono ridere di noi — e di lei ». (DIALOGO CON STALIN - 1952 - pag. 66).

I fessi cronici dieci anni dopo

Il riso abbonda sulla bocca, come il pianto sugli occhi, degli stolti, di coloro cioè che confondono la storia con un gioco d'azzardo ed attribuiscono il proprio successo od insuccesso all'astuzia, alla fortuna e al caso. Guardiamo dunque questi allegri giocatori, questi cronici fessi, dieci anni dopo, nell'epoca della competizione pacifica.

Due gruppi di costoro sono stati messi knock-out dalla storia, ma la loro nullità e la loro incoscienza sono così grandi, che non se ne sono accorti per nulla, e continuano a ridere illudendosi di essere ancora nel gioco. Questi due primi gruppi sono costituiti dai « rinnovatori » del marxismo, vale a dire dai barbaristi e dai trotzkisti. Per i barbaristi il capitalismo di Marx non esiste più, essendo sorto in suo luogo in Russia e altrove il collettivismo burocratico, mentre per i trotzkisti si tratta in Russia di un quid economico imprecisato, di una transizione, di un socialismo imperfetto e burocratico. A questi due gruppi si aggiunge una sottospecie degli uni e degli altri, perciò tanto più abominevole, che è stata in grado di fare l'impossibile: unire i lati peggiori dei barbaristi e dei trotzkisti! Costoro

hanno copiato dai barbaristi la ideologia operaista dei consigli, e dai trotzkisti la concezione del carattere transitorio dell'economia russa e della necessità per la Russia della sola rivoluzione politica, deformando naturalmente l'una e l'altra in un ancor più orribile pasticcio, come dice troppo poco a questi audaci « rinnovatori » ed è quindi necessario coniare una parola nuova di zecca — l'olocapitalismo, ovvero il capitalismo puro, perfetto, ideale, che si perde nelle nebbie dell'indeterminatezza per arrivare... al socialismo!

Ed infatti, quale interpretazione hanno dato questi imbecilli dei famosi beni gratuiti promessi da Krusciov al XXII Congresso? Mentre nel testo del Nuovo Programma russo questi beni « gratuiti » vengono presentati come un accrescimento del « benessere del popolo russo » e si dice che saranno pagati dai fondi monetari dei sindacati, delle cooperative, ecc., continueranno cioè ad avere il loro equivalente in moneta e ad essere merci, mentre Marx parla ripetutamente nel Capitale del salario in natura e mentre tutti gli « Stati del benessere » contemporanei adottano largamente il vecchissimo truck-system utilizzato dalle parrocchie inglesi nell'epoca della prima rivoluzione industriale, i nostri « rinnovatori » hanno visto nei beni « gratuiti » promessi da Krusciov... « l'olocapitalismo che si smercializza per evitare la crisi » — vale a dire, in linguaggio non « rinnovato », il capitalismo che per evitare la crisi non trova altro di

meglio che trasformarsi in... socialismo!

L'era della competizione pacifica, dimezzando (da 18% a 9%) gli alti ritmi d'incremento dell'industrialismo russo tanto cari ai trotzkisti, trasformando la burocrazia staliniana dei barbaristi nello « Stato di tutto il popolo » (Krusciov, parlando alla conferenza delle S.M.T. ai cholchos milionari, all'abolizione delle consegne obbligatorie cholchosiane, alla decentralizzazione industriale, al riconoscimento della formazione di un tasso medio del profitto e quindi dell'azione della concorrenza nell'economia russa, alla discesa della Russia sul mercato mondiale e all'exportazione di capitale finanziario, ha definitivamente distrutto le spiciose teorie dei « rinnovatori » del marxismo — il collettivismo burocratico, il socialismo burocratico, l'olocapitalismo. La storia, nell'era della competizione pacifica da noi prevista dieci anni or sono, ha dunque applicato ai « rinnovatori » un formidabile calcio nel sedere. Se essi continuano a ridere e a « giocare », vuol dire che li ha morsi una « nuova » specie di mosca tze-tze — apportatrice di fesseria « vecchia » cronica e costituzionale.

L'opportunismo filo-russo dieci anni dopo

Gli stalinisti di ieri e i kruscioviani di oggi tentano di mantenersi a galla, nella nuova era della competizione pacifica, presentando l'entrata della Russia nel mercato mondiale come una prova della potenza della Russia stessa, come un nuovo modernissimo mezzo di « fare la rivoluzione » non soltanto conquisando i parlamenti, come sostenevano i socialdemocratici distrutti da Lenin, ma conquistando addirittura i mercati! In questo modo essi forniscono a noi soltanto la prova di essere discesi al di sotto di se stessi, di essere divenuti nel corso della degenerazione tanto ciechi da non riuscir più a discernere, nella somma dei fatti reali, ciò che può loro nuocere e ciò che può loro essere utile. Infatti, la nuova era kruscioviana della competizione pacifica porta con sé tre conseguenze mortali per l'opportunismo filo-russo. In primo luogo, essa distrugge definitivamente in sede scientifica la leggenda della natura socialista, o almeno non capitalista, della struttura economica e sociale russa, e dà inizio alla scomparsa della fede in quella leggenda nella coscienza collettiva del proletariato del mondo intero. In secondo luogo, attraverso la liberalizzazione dei mercati e l'espansione della produzione di merci, prepara la seconda grande crisi d'interguerra dell'epoca imperia-

lista. In terzo luogo, smantella tutta la pur fragile e sconnessa costruzione tecnica staliniana per quanto riguarda i caratteri distintivi del capitalismo contemporaneo.

Nei « Problemi economici del socialismo in URSS », del 1952, così Stalin definiva il capitalismo moderno: « Il capitalismo monopolistico non può accontentarsi del profitto medio... la ricerca del profitto massimo è la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo ». Per il marxismo, al contrario, la legge fondamentale del capitalismo, di cui l'imperialismo è solo una sovrastruttura (Lenin), è la caduta tendenziale del saggio di profitto, della quale Marx scrive: « Data la grande importanza che questa legge ha per la produzione capitalistica, si può dire che essa costituisce il mistero a svelare il quale tutta l'economia politica si è adoperata dal tempo di Adamo Smith; la differenza fra le varie scuole da Smith in poi consiste nei diversi tentativi per giungere a tale soluzione » (Capitale, III-3-13). La caduta tendenziale del saggio di profitto è dovuta alla concentrazione e centralizzazione della produzione e all'aumentata composizione organica del capitale: da questo fatto fondamentale, traduzione dell'antagonismo capitalistico fra produzione sociale e appropriazione privata dei prodotti, fra capitale sociale e capitale costante, derivano nella visione marxista le crisi, le guerre, l'imperialismo, e la possibilità della rivoluzione comunista internazionale. Avendo sostituito alla concezione marxista e leninista della rivoluzione mondiale la sua teoria della costruzione del socialismo in un solo paese, Stalin fu costretto a mutare la legge marxista fondamentale della caduta tendenziale del saggio di profitto in una pretesa legge del profitto massimo. In altre parole, Stalin identificava

(Continua in 5ª pag.)

I "soliti concretisti"

Malinconicamente, economisti e gazzettieri devono constatare, dopo tanto battage pubblicitario sul Mercato Comune, che le strutture economiche e, a maggior ragione, politiche dell'Europa unita sono sempre più fragili e quindi... disuniti. Da un lato, c'è la spinta francese a un asse Parigi-Bonn, che ovviamente può realizzarsi (ed è nella logica dell'economia capitalista che si realizza) solo se l'Inghilterra non entra, col suo peso di terzo « grande » della produzione, nel MEC; dall'altro c'è la spinta anglo-americana a favorire appunto questo ingresso che, d'altra parte, è osteggiato dal Commonwealth. Lasciamo al governo di Roma la risibillità di fungere da mediatore: quindici anni di europeismo hanno soltanto portato la conferma della incapacità del regime di produzione borghese di superare le sue antitesi interne, specie se questi si trasferiscono dal piano nazionale su quello interstatale; hanno portato altresì la conferma, legata alla pri-

ma, della bolsa inconsistenza pacifista.

L'aspetto comico della faccenda è, come al solito, il « nuovo » atteggiamento assunto dai « concretisti » di marca cremlinesca. Dopo anni ed anni di anatema, essi hanno scoperto che, malgrado tutto, nell'integrazione europea c'è del buono, a condizione — inutile dirlo — che sia condotta un'energica lotta contro i monopoli. Arrivano, come tutti i « concretisti », in ritardo, e nelle condizioni peggiori; quando cioè la integrazione europea tocca, in fatto di prospettive, il punto più basso. Ma il loro compito è appunto quello di rinverdire un'ideale pacifista e riformista non appena esso ingiallisce; e saranno i PC di marca staliniana-kruscioviana ad alzare la bandiera a mezz'asta della... unità europea contro le diaboliche mire antiunitarie dei monopoli. Sarà un ottimo pretesto per l'ennesima campagna ultrademocratica, allargata per giunta su scala continentale!

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 750
SEMESTRALE: 375
SOSTENITORE: 1000

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

Alle insidiate vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva del marxismo è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni al domani di potente riscossa

Continua
la prima seduta

Storia della Sinistra Comunista

La grande riscossa proletaria postbellica

Nel corso logico della nostra esposizione dovrebbe qui trovare posto la critica alle prime manifestazioni del partito socialista e del suo centro dopo la fine della guerra (4 novembre del 1918) e la presentazione delle immediate prese di posizione dell'ala rivoluzionaria estrema del partito.

Seguendo tuttavia quello che fu il filo conduttore della riunione di Milano, ricorderemo che il relatore considerò utile, in relazione ad altri argomenti che interessavano la riunione, fermarsi su una serie di eventi che si prestavano nella loro rievocazione storica a dare la esatta formulazione dei rapporti tra movimento operaio sindacale e movimento politico socialista, problema che anche oggi non ha solo peso in dottrina ma anche nella nostra pratica azione, ma che i primi anni del dopoguerra in Italia (1919-1922) fecero vivere nella lotta storica più vibrante con insegnamenti che non possono venire dimenticati malgrado non tanto le sconfitte, quanto la posteriore gravissima degenerazione del movimento italiano e internazionale.

Uscendo dalle sofferenze di guerra la classe operaia fu subito assillata dal suo disagio economico, del resto acuito dal fatto stesso della smobilizzazione dei lavoratori trasformati in soldati e che ritornavano sul mercato della manodopera. La lotta economica sindacale in cui il proletariato italiano aveva tradizioni poderose si riaccese ovunque senza indugio alcuno, ma non sarebbe spiegabile la vivacità con la quale essa esplose se non si tenesse conto del fattore politico dato dalla vivacissima opposizione che il proletariato tutto, anche più forte nente del suo partito di cui abbiamo lumeggiato le incertezze e le esitazioni, aveva condotto contro la guerra, e dalla sua decisione di addebitarne le conseguenze alla classe dominante con un molto più vasto slancio che non fosse la semplice rivendicazione di concessioni riformistiche alla scala immediata. Era in verità tutta la classe lavoratrice che sentiva che si sarebbe posto in pieno, appena delegato il fantasma bellico, l'ansito di mutare fin dalle basi il sottoriferimento sociale. Le masse si trovarono di fatto sul terreno su cui tra infinite difficoltà si era saputa portare l'ala più decisa della sua organizzazione politica. Il loro moto fu spontaneo, intonato da un capo all'altro del paese, dalle città alle campagne, e la borghesia di tutti i gradi ebbe a tremare della avanzata che si metteva in moto.

Se invece della sola storia della corrente di sinistra qui si dovesse fare la storia della lotta di classe in Italia subito dopo la fine della prima guerra mondiale, immenso sarebbe il quadro da disegnare, tanto vasti numerosi e frequenti furono i moti, impazienti e frequenti le loro conqui-

Errata corrige

Nell'ultimo numero, nel rapporto sulla Storia della Sinistra Comunista, alla seconda colonna della terza pagina, al capoverso «Torino dette una prova generosa...», si è verificato uno spostamento di linee che altera il significato di un passo particolarmente importante. Il periodo su Gramsci che comincia «La osservazione è svolta acutamente...» va quindi corretto e letto come segue:

«La osservazione è svolta acutamente «in concreto», ma immette su una strada non marxista: organismo statale è quello che poggia su Sassari e Torino, e il problema da porre non è comunale, è super nazionale, europeo, mondiale. Non lo vede chi ha sguardo "immediatista"».

Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Milano del 9-10 giugno '62

ste, le andate delle forze in contesa, il riaccendersi della battaglia dopo ogni pausa. Non si gridò solo: pane o giustizia economica, ma si gridò: abbasso la guerra, e rovina alla borghesia che l'ha voluta, in tutti gli episodi anche a sfondo ristretto, locale, o come sguiatamente dicono oggi, settoriale.

Il relatore alla riunione volle introdurre questo argomento sul piano storico dei fatti prendendo occasione da una pubblicazione dal tema ristretto, su «Napoli nel dopoguerra» che è più che altro un centone di compilazione, ma che ha utilmente attinto materiali dovunque, in modo che ve ne troviamo molti ben calzanti alla nostra tesi.

L'autore di detto libro ha soprattutto seguito le collezioni dei giornali di Napoli del tempo, ma tra le altre — di tutti i colori politici — è stato evidentemente in possesso di una che gli va invidiata, ossia quella del settimanale socialista «Il Soviet», che, come è noto, è poi stato l'organo della frazione comunista astensionista del partito, organizzata in molte parti d'Italia. Il settimanale uscì subito dopo la fine della guerra, e precisamente il 22 dicembre del 1918. Il vecchio settimanale della federazione era come abbiamo avuto occasione di riferire «Il socialista», ma si era alla ricerca di un titolo più espressivo della adesione di tutto il movimento di Napoli, e della vivacissima lotta gli applausi generali un compagno (che non fu poi della frazione estrema) esclamò: «Come esitare?», «Il Soviet»,!

Precedentemente alla storia del tempo di guerra abbiamo già parlato del movimento socialista a Napoli, e della vivacissima lotta nel suo seno contro la grave magagna della corrente ultraopportunistica dei «blocardi» e filomassoni, che furono battuti al congresso di Ancona nel 1914. Tuttavia, come abbiamo notato, il blocco del quale facevano parte i socialisti fuorusciti dal partito aveva clamorosamente vinto le elezioni comunali contro «il fascio» dei clerici moderati, e non è il caso di tornare sulla sua complessa storia di guerra e la divisione della sua frazione «socialista» tra interventisti e rari neutralisti. Il volume di cui ci avvaliamo ricorda anche quei precedenti e in nota cita un articolo del nostro «Soviet» dal titolo: *Il degenerare socialismo blocardo* nel citato numero augurale. Ringraziando della citazione la ricopiamo: «Si lasciò credere che il socialismo si compendia nella buona amministrazione di un comune o di una provincia; nella soluzione di mille piccoli problemi concreti, nella difesa dell'onestà misurata alla stregua del codice borghese, e nella lotta contro i ladri. Questa mania delle questioni morali (qui il peregrino storico di oggi mette un sic, quasi a mostrare il suo stupore che ogni questione morale non sia ineccepibile!) condusse ad accreditare il metodo della collaborazione con i borghesi onesti, quasi che questi non fossero sfruttatori parimenti autentici del proletariato... Un tratto caratteristico della situazione napoletana fu però sempre questo: che mentre altrove i riformisti non fecero mai mistero della loro tendenza, qui da noi la transigenza più sfacciata non si scompagnò mai dalla messa in scena rivoluzionaria per tutto quanto riguardava la esuberanza esteriore del temperamento e del gesto... Il blocco partenopeo ha dunque per noi il valore di un istruttivo episodio».

Ed infatti la tregenda opportunista a Napoli prima della prima guerra servi alla lotta fino al 1914 per ricondurre il partito socialista su posizioni di classe che ne evitarono la totale rovina quando la seconda internazionale si dissolse nel social-sciovinismo; e gli esempi ricordati in questo passo vecchio di 44 anni possono servire a guardarsi anche oggi da tanti buffoncelli che ogni tanto riaffiorano di tipo «falso sinistro», come la giusta impostazione del problema sindacale in una fase di fervida attività quale fu per l'Italia il 1919 riesce utile oggi

per liquidare alcune deviazioni dal marxismo, così come allora la giusta via fu trovata facendo tesoro delle lotte precedenti contro il sindacalismo apartitico e «immediatista», purtroppo non morto ancora.

Nella cronistoria di cui ci stiamo avvalendo come utile lavoro di testimonianza documentale sarà notevole rilevare che l'autore, palesemente un tipo «centrista» e «antisinistro», pur facendo posto a riferimenti della critica fatta allora e dopo al movimento del «Soviet» e della sinistra (che alcuni sciocchi amano chiamare napoletana) come incapace di uscire dalla astratta teoria per avvicinarsi alle masse in movimento, dia atto che quel moto nel 1919 dette vita ad «un massiccio schieramento sindacale» anzi lo definisce sua *opera esclusiva*. Viene ricordato che la sede del «Soviet» era alla Camera del lavoro (più esattamente presso la Federazione metallurgica, attorno a cui sorse la Camera confederale sulle rovine della sindacalista e blocarda «Borsa del Lavoro») e sono passate in rassegna le leghe di mestiere e i nomi dei loro organizzatori che politicamente stavano attorno al forte gruppo politico del «Soviet». Fu quindi del tutto naturale la accettazione in Italia e nelle file più rivoluzionarie della giusta tattica sindacale dei russi e di Lenin (con cui non si aveva ancora legame) che si doveva lavorare nella Confederazione e non scinderla, anche se diretta da riformisti e se la parte tecnica degli scioperi era tenuta in mano dai Buozzi e Colombino, coi quali nel partito ogni giorno si colluttava.

Dobbiamo dire che il nostro narratore non manca di dare colpa al gruppo del «Soviet» della sconfitta sindacale del memorabile sciopero metallurgico della primavera 1919, senza vedere che la tradizione di quei 50 giorni di lotta accanita resta una pagina gloriosa che conferma tutto quanto la sinistra comunista sosteneva circa la necessità della scissione del partito e la fondazione del partito comunista per cui si lottò fino a Livorno 1921.

A noi premeva qui citare il riferimento della vasta attività che il gruppo del «Soviet», mentre si poneva all'avanguardia del partito rivoluzionario, condusse dal primo giorno nel campo della lotta economica proletaria. Il nostro cronista fa una sua critica del metodo della sinistra, dicendo giustamente che per essa si tende a disporre di un partito severamente selezionato che faccia da avanguardia e da stato maggiore della rivoluzione, ma senza chiarire come si fa a fare la rivoluzione. E' vero, ancora oggi ammettiamo di non avere una ricetta per farla, anzi nemmeno per costruire un tale partito: è giusto che la rivoluzione è un risultato della crisi del sistema capitalistico e «l'importante è che questo risultato non colga impreparato il partito politico». Sta di fatto che nel primo dopoguerra il partito era preparato, e che dopo la seconda guerra era addirittura scomparso, o agente in senso controrivoluzionario. Se questo prova che i sinistri erano fessi, ebbene preferiamo accettare questo aggettivo più che metterci anche noi in caccia di ricette (primissima il riconoscere i propri errori) per acciuffare il successo che ci ha volto le spalle.

Il signor Raffaele Colapietra (Istituto Feltrinelli 1962) ci vorrà scusare se lo prendiamo come testimone storico, e lo lasciamo andare come critico da ora in poi.

Gli dobbiamo altro ringraziamento per altra citazione sempre del primo numero del «Soviet». Essa vale a stabilire la nostra posizione contro quella di Bombacci per l'assemblea costituente, che già i bolscevichi avevano da tempo giustiziata. Ecco il passo: «La rivoluzione socialista si realizzerà quando il potere politico sarà nelle mani dei lavoratori, non solo perché i lavoratori sono la maggioranza ma perché alla minoranza borghese verrà tolta ogni ingerenza nella formazione degli organi del potere». Il testo narra poi di un vasto

convegno meridionale a cui vennero Bombacci. I compagni del «Soviet» presentano (29 dicembre 1918) un ordine del giorno per l'astensione assoluta dalle lotte elettorali; esso malgrado i pochi che appoggiarono Bombacci passa alla unanimità meno la sola sezione di Avellino. Seguono nel «Soviet» una serie di articoli dai titoli: *Equivoci ed insidie del riformismo; L'illusione elettorale; L'inutilità del Parlamento*. Il 17 marzo 1919 la sezione di Napoli prende decisa posizione perché un Congresso del partito deliberi l'astensione dalla lotta elettorale per consacrare tutte le forze alla propaganda. Il nostro testo dice la formula debole, ma ne dà una spiegazione non malvagia. La nuova prassi astensionista era prevedibile che sollevasse le obiezioni di arricchimento, di sindacalismo, di economicismo. Vi era la polemica del periodico confederale ultradestro «Battaglie sindacali», e al solito la Confederazione tentava di sopraffare il partito. Ma il gruppo del «Soviet» è contro le elezioni, però per la politicizzazione e per il potenziamento del partito. E qui altra utile citazione dal «Soviet»: «Abbatte il potere borghese non si può senza abbattere i suoi organi, tra cui primissimo l'assemblea legislativa. Tra conquista rivoluzionaria del potere da parte del proletariato, mediante l'azione del suo organo politico, che è il partito socialista, e funzione elettorale, vi è irriducibile antitesi: l'una esclude l'altra».

Non siamo al punto della storia della frazione astensionista, ma quello che ora ci preme è mostrare che i sinistri ed astensionisti erano in prima fila nella lotta sindacale sulla migliore linea marxista e anche «leninista». Rileviamo ora un altro solo dato sulla questione delle elezioni: congresso regionale socialista del 20 aprile 1919, che richiamò la generale attenzione della stampa borghese (compiaciuta, secondo il nostro bravo cronista), 274 per la mozione astensionista, 81 per l'ordine del giorno puro e semplice, 58 astenuti.

Più interessante è che il no-

Una volta tanto d'accordo

Polemizzando con coloro (gli estremisti, i fenomenologi, ed altri insetti) che mescolano in aosi variabili il marxismo e cento mila altre ideologie, e con certi filosofi e letterati che si professano marxisti e, contemporaneamente, dio a che cos'altro, Turcaret sul «Mondo» scrive, con un'onestà intellettuale di cui gli diamo atto (anche se non crediamo molto al suo... mal di cuore finale), che a lui personalmente questa riduzione del marxismo a «metodologia storica» non dispiace davvero, ma:

«Mi sembra veramente singolare che un marxista, che abbia studiato veramente Marx e che sia veramente convinto della validità di ciò che Marx scriveva, possa accettare questa dissoluzione del marxismo. Chi fa proprio il sistema marxista deve accettarlo in tutto il suo rigore ed in tutta la sua logica interna; e non può, mi sembra, fare concessioni di comodo, a meno che non cessi di dirsi marxista. Ma purtroppo la politica culturale dei comunisti, la loro suavis dolcezza ed il loro bisogno di proselitismo (tutte cose che si possono comprendere benissimo [!] hanno fatto sì che negli ultimi anni, almeno in Italia, le parole marxista e marxismo perdesero il loro rigore e diventassero meno una designazione ideologica che una collocazione politica [noi diremmo: di bottega]. Quanto ciò possa giovare alle fortune del comunismo, non tocca a me giudicare: mi pare certo, però, che questa pratica abbia positivamente danneggiato il marxismo teorico [noi diremmo il marxismo senza aggettivi] in Italia. E ciò anche ad un avversario, ad un avversario, s'intende, che crede veramente nella fecondità dell'autentico dibattito ideologico, fa male al cuore».

stro autore collega la ostilità del «Soviet» verso gli economisti di «Battaglie sindacali» (o sindacalisti riformisti) con un rilievo sagace sul dissenso già da allora chiaro con l'Ordine Nuovo di Torino. (Altra volta abbiamo ricordato il molto riservato «saluto» del «Soviet» all'uscita dell'Ordine Nuovo ed il monito alla mania per i «problemi concreti», antica Circe del riformismo peggiore).

Ed ecco un'altra buona citazione: «Il sovietismo non è un guazzabuglio di sindacati — dice il «Soviet», del 15 aprile 1919 — Nel periodo rivoluzionario e nell'assetto comunista il sindacato ha la sua parte, tutt'altro che preminente, ma il carattere dell'organico è politico... Lo svolgimento rivoluzionario scarta le vedute dell'operaismo riformista come del sindacalismo. Ed affida all'azione politica della classe operaia la prassi della rivoluzione».

In quel tempo in Italia pochi avevano capito che cosa fossero i Soviet russi, o li scambiavano per una nuova formula miracolosa di organizzazione, ricadendo nel vieto errore, che tra gli immediatisti circola anche oggi in certi fogliuoli, che la lotta di classe sia fatto economico e non politico.

Noi stiamo qui mostrando con una serie di fatti della cronaca storica, che è utile ci vengano da altri testimoniati, alcune estreme tesi dialettiche che nella formulazione teorica possono essere non subito digeribili. Partito più rivoluzionario del sindacato. Partito politico più vicino alla classe che il sindacato. Partito vero organo della dittatura del proletariato, e non il sindacato, o altro organismo economico, e non il Soviet che (Lenin) potrebbe essere preda degli opportunisti piccolo borghesi, ed allora gli si dovrebbe negare il potere. Scissione dei partiti socialisti tradizionali per formare il partito comunista atto alla dittatura. E — in tutta coerenza — lavoro nei sindacati in ogni situazione come primo dovere del partito. Non postulato di scindere i sindacati ma lavoro anche in quelli dominati dai riformisti e dai traditori. Lavoro negli scioperi parlando ogni giorno alle masse di politica, di presa di potere, di dittatura, di abbattimento del parlamentarismo borghese; e in questo Lenin non dissenti da noi, solo che voleva farci lavorare nel Parlamento, per mandare alla rovina il Parlamento. Dicemmo a Lenin che non lo capivamo: se ciò dipesse dal fatto che eravamo fessi, ebbene venga fuori non chi lo ha capito, ma chi lo ha fatto ed applicato, e ci mostri questi Parlamenti fatti a brandelli.

Seguiremo per poco la nostra fonte per mostrare che le relazioni dialettiche tra questo gruppo di proposizioni o tesi testè allineate camminano bene e calzano, coi signori fatti, a perfezione.

Tuttavia ci piace un'altra citazione del «Soviet» in tema, ci si perdoni, di politica pura. Scrive un compagno ancora nostro decano, e ciò vale a mostrare da quanto tempo detestiamo cordialmente il più fetido dei capitalisti, quello degli Stati Uniti. La stampa del 1919 già soffiava sul fuoco di una rivalità tra Italia e Jugoslavia, come del resto in questo più recente dopoguerra lo hanno fatto perfino i «comunisti» filorussi, all'ultima ora poi in fase di amori con Belgrado. Ecco il passo: «La questione adriatica non è se non un conflitto d'appetiti tra la borghesia italiana e quella jugoslava... Per noi la questione nazionale non ha alcun significato e alcuna importanza... Il proletariato non doveva interessarsi di questo individuo (il Presidente americano Wilson) se non in quanto egli fosse, quale autentico rappresentante della più autentica borghesia, un avversario da combattere e per giunta un avversario pericoloso». Parole che possono suonare come un ceffone sul viso di semigiovani e semivecchi, che nella seconda guerra hanno idolatrato la capitalista America, poi l'hanno vituperata, e a poco a poco si avviano a fraternizza-

re degnamente con essa fino ad uno schiocco di bacì tra i «K.K.», presto trasmesso via Teistar.

Ma veniamo ai grandi scioperi. In una prima grande prova di forza dei metallurgici dal 15 gennaio al 2 marzo gli industriali avevano dovuto capitolare, con qualche vantaggio materiale per gli stramalpagati operai napoletani. Ma gli episodi politici sono da rilevare. Il 23 gennaio una grande assemblea al teatro San Ferdinando commemorò i morti proletari in guerra. Gli oratori del «Soviet» proposero un voto per la repubblica socialista e la dittatura del proletariato. La folla acclama, e riversatasi per le strade si scontra con la polizia. A Torre Annunziata scoppiò lo sciopero generale; a Napoli un comizio di protesta riunisce 15 mila metallurgici. La stampa borghese sprizza veleno; i padroni il 10 marzo attuano la serrata, ma l'11 dopo uno dei colossali comizi nella vecchia piazza di Sant'Aniello, Buozzi va dal prefetto e la serrata è rimangiata.

Nel maggio del 1919 il colossale nuovo sciopero di 40.000 metallurgici si inizia dall'ILVA di Pozzuoli e le richieste sono le solite: minimi salariali, regolamenti interni, ritiro degli licenziamenti. Il 19 maggio viene Buozzi ma la massa lo fischia. Riparte per Roma e firma un compromesso con l'ILVA. Il 29 maggio altro immenso comizio a Sant'Aniello. Su proposta di quelli del «Soviet» il compromesso Buozzi è respinto. Il 2 giugno i metallurgici in quattro grandi comizi votano lo sciopero generale, ma la Camera del lavoro lo sospende perché la ditta Armstrong dichiara di voler trattare. Nel referendum sulla prosecuzione dello sciopero su 13.000 votanti solo una cinquantina votano contro!

Purtroppo il 12 giugno, in una situazione sfavorevole per le condizioni di crisi dell'industria che mancava di carbone e minerali di ferro, dopo 45 giorni di lotta all'ILVA, 36 di tutti i metallurgici, e 6 di sciopero generale, dopo che come di norma i deputati opportunisti, prima fischia via, erano potuti comparire nei comizi ad offrire la mediazione, Buozzi doveva sudare sette camicie per rendere meno rovinoso il concordato. I giornali borghesi potevano ironizzare sui tre milioni di giornate perdute, ma gli operai non rimasero avviliti, perché si convinsero maggiormente che la lotta doveva divenire in Italia generale e politica. Vi furono per il crescente carovita moti e disordini a Napoli e centri vicini (come in tutta Italia) nel mese di luglio. Il moto fu violento ma disordinato e gli opportunisti tentarono di prenderlo nelle mani; il 13 luglio cercano di strappare la Camera del lavoro, ma sono battuti con soli 436 voti contro 5687 ai socialisti. Il nostro cronista trova in questa fase vano un commento del «Soviet»: «La soluzione della attuale gravissima crisi economica non può essere data dai presenti istituti politici. Ma soltanto e direttamente dalla classe lavoratrice mediante la presa del potere politico». Questo sarebbe vaneggiare astensionistico! Frattanto lo sciopero pro Russia del 20 e 21 luglio 1919 aveva in tutta Italia ed Europa non molto successo, e non è strano che noi sinistri ne deducessimo che il pro-

E' uscito il n. 20, luglio-settembre di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi.

Esso contiene i seguenti articoli:

- Proletariat et expansion,
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nous jours,
- La révolution algérienne est-elle une révolution?
- Révolution et contre révolution en Chine,
- A propos de l'Europe unie,
- Note d'actualité: Vive Spartaco! Les luttes syndicales en Italie, Les syndicalistes de la table ronde; A travers la presse syndicale; Le philistin et l'argent; Les kolkozien, le boeuf et le prolétaire.

Acquistatela versando L. 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», asella Postale 962, Milano.

letariato aveva bisogno di un ben più maturo organo di direzione, il che voleva dire chiedere la scissione del vecchio partito socialista.

Troviamo sulla nostra strada un'altra citazione in polemica tra il «Soviet» e l'«Ordine Nuovo» in un articolo sul Sistema di rappresentanza comunista. «Solo fino ad un certo punto si può vedere il germe dei Soviet nelle commissioni interne di fabbrica. O meglio, noi pensiamo che queste siano destinate a germinare i consigli di fabbrica incaricati di attribuzioni tecniche e disciplinari durante e dopo la socializzazione della fabbrica stessa, restando chiaro che il Soviet politico cittadino potrà essere eletto dove tornerà più comodo e probabilmente in riunioni non diverse dagli attuali seggi elettorali».

Si va trattando verso il congresso socialista di Bologna dell'ottobre 1962 del quale dovremo trattare molto espressamente. Il congresso regionale di Napoli si tenne il 14 settembre. Gli astensionisti vinsero, ma il nostro testo si compiace di dire che vi fu una fortissima opposizione (non dà le cifre). Questo testo di cui ci serviamo è molto zelante nel cercare di mostrare che nel «Soviet» non si parlava di scissione del partito, ma solo di astensionismo. Proveremo che non è vero (lo leggeva persino Lenin) ma non possiamo non cogliere questa preziosa ammissione; quella fortissima opposizione che si dichiarò «elezionista», per battersi contro noi del «Soviet» aveva accettato la pregiudiziale di «proporre al congresso l'incompatibilità col partito di coloro che negano l'uso della violenza e la dittatura proletaria». Come in altro punto noi proveremo, la frazione astensionista a Bologna dette alla scissione del partito importanza anche maggiore della tattica astensionista, ma i famosi «massimalisti elezionisti» da questo orecchio non ci vollero sentire («Ordine Nuovo» incluso).

Una tesi preferita del raccoglitore di tutti questi testi è che il gruppo del «Soviet» in materia di tattica non accumulasse che errori marchiani, ma che tuttavia le sue enunciazioni mostrassero una giusta e potente visione storica.

Possono forse i fessi avere una profetica visione del futuro storico? Se è così abbiamo trovata ancora una ragione per stare bene schierati tra i fessi.

Comunque ci serviremo di una citazione ancora. Il 4 gennaio 1920 a breve distanza dalle elezioni generali e dalla apparizione sulle scene del nuovo partito popolare (prima cattolico o clericale, poi democrazia cristiana) il «Soviet» scrive: «Il potere potrà passare nelle mani di un vasto partito o aggregato socialiformista, formato, più che dagli avanzi imponenti del partito radicale e del socialismo autonomo, dal partito popolare — che è una nuova democrazia lontana le mille miglia dal programma antidiluviano di una restaurazione teocratica — e da una parte delle forze inquadrare proprio dal nostro partito. Questo è l'avversario di domani». Il testo di cronaca ha fatto la valutazione di un alto senso storico negli scrittori del «Soviet», e ha rilevato anche che l'accento a parte del nostro partito si può riferire al gruppo «Ordine Nuovo», ma non è lui che fa il raffronto che ora tentiamo. Non vi è una profezia della vergogna di questo 1962, la politica della «apertura a sinistra» in cui convergono democristiani, socialisti riformisti, e parti degenerate del movimento comunista del primo dopoguerra?

Il nostro cronista riporta pure in che criticavamo l'«Ordine Nuovo». «Sostenere che i consigli operai, prima ancora della caduta della borghesia, siano già organi, non solo di lotta politica, ma di allestimento economico-tecnico del sistema comunista, è un puro e semplice ritorno al gradualismo socialista. Questo, si chiami riformismo o sindacalismo, è definito dall'errore che il proletariato possa emanciparsi guadagnando terreno nei rapporti economici mentre ancora il capitalismo detiene, con lo Stato, il potere politico».

Questi passi sono citati a proposito della polemica con Misiano. Questi, qui, ci interessa solo in quanto, reduce dalla Germania, aveva portate le notizie della scissione tra partito comunista e partito comunista operaio, e la condanna di Lenin a questo, che non voleva né le elezioni al Parlamento né il lavoro nei sindacati «gialli». Noi sinistri chiarimmo che i due punti non avevano pari peso, e il tedesco K.A. P.D. sbagliava nella questione sindacale contro i principi marxisti. Non era giusto che Misiano e nemmeno Lenin affiancassero noi sinistri italiani coi kape-

disti e coi tribunisti olandesi. Qui il nostro narratore è efficace. Misiano enuncia quello che (a suo dire) è un postulato fondamentale: «La tattica varia a seconda delle contingenti peculiari situazioni». E il «Soviet» scatta: «Tale è stato l'errore della seconda internazionale, ma non deve esserlo della terza. Per i comunisti principi e tattica formano tutt'uno».

Oggi, 1962, non è difficile tirare le somme. La terza internazionale ha infatti fatto la fine della seconda. Con ciò non esauriamo il tema di tattica e principi, che abbiamo spesso ampiamente svolto. Il partito deve impegnare i suoi membri tutti tanto alle tesi di principio che a quelle di tattica, e né le une né le altre debbono essere improvvisate sotto il pretesto di nuove svolte.

Dato che di Russia, Germania e Terza Internazionale molto dovremo dire, converrà qui tornare a Napoli con qualche altro episodio che luneggia la dinamica dell'azione sindacale comunista. Prendiamo atto d'altro compimento alla solidità dello sguardo storico della sinistra, dalla citazione: «In Italia la tradizione parlamentare è saldamente costituita da molto tempo e radicata nelle coscienze e nelle abitudini dello stesso proletariato, a differenza della Russia dove è stato possibile convocare elezioni per la Costituente e sciogliere quest'ultima con la forza. Qui da noi la preparazione deve essere assai più lunga e complessa». Era una relazione a Mosca, e mancava, alla data del 1920, quest'altra buona ragione: nemmeno un ventennio di Mussolini ha sradicato il vizio fetente dell'elezionismo, più rovinoso per i marxisti di quello ignobile delle sigarette...

Nuovi moti sindacali si ebbero nel principio del 1920. Alle officine Miani e Silvestri il 24 marzo 1920 corse il sangue per espellere gli operai che tenevano in possesso la fabbrica avendo inalberata la bandiera rossa. Con un

vile stratagemma, dopo aver lasciato passare dei parlamentari con salvacondotto e una barella con un grave ferito, i carabinieri irruperono e portarono fuori di peso i ribelli tra cordoni di soldati dietro i quali imprecavano trattenute dalle baionette le donne proletarie. La sera alla Camera del lavoro si fremeva di sdegno. Il nostro cronista deride come dottrinario ed inopportuno un ordine del giorno dei sinistri giovanili ed adulti perché diceva: «Auspichiamo prosima la conquista degli strumenti di produzione da parte del proletariato attraverso la conquista della sua dittatura politica ed il sistema sovietista». Ma non era questa la lezione del tragico fatto: la illusione di prendere la fabbrica senza avere preso, per spezzarlo, lo stato dei carabinieri e dei soldati al servizio della tirannia padronale?

Il vero episodio di quella sera fu un altro, e chiude bene il tema nostro del come il partito agisce nel sindacato. La massa di migliaia di lavoratori urlava: sciopero generale! Si obiettò che non erano presenti i membri del Consiglio generale delle leghe e nemmeno della commissione esecutiva. E con ciò, noi rispondemmo. Non ci sono forse i militanti rivoluzionari membri del partito socialista? Non siamo qui operai di tutte le categorie e di tutte le fabbriche? Decidiamo lo sciopero e distribuiamo i nostri picchetti. La mattina dopo, sia pure con una non completa costituzionalità, Napoli era tutta ferma!

Dottrinarismo, o metodo pratico di combattere ponendo il partito al suo posto, alla testa del proletariato?

Erano passati trent'anni, e allo stesso posto dove allora fui di picchetto chiesi a un ferroviere: oggi scioperate? Quello alzò le braccia: «Si attendono disposizioni», mi disse. Frase degna del tempo fascista, e del fatto che il fascismo, col «nuovo risorgimento» dei rinnegati, si è consolidato al potere.

SECONDA SEDUTA

La questione agraria in Cina

Alla riunione del 18-19 marzo a Firenze, abbiamo respinto tutte le pretese socialiste dell'estremismo cinese, mostrando che la teoria della «rivoluzione per tappe», la politica agraria e il vangelo anticolonialista di Pechino non solo non hanno niente a che vedere con il marxismo, ma ne rappresentano la falsificazione mensevica e borghese.

Ci resta da rispondere a un «argomento» che sta alla base di tutte le teorie volgari delle «rivoluzioni democratiche borghesi»: maoismo, castrismo, ecc. Se tutto ciò non è marxismo autentico, dicono i nostri avversari, se il proletariato non ha potuto fare la «sua» rivoluzione (per ragioni ch'essi preferiscono tacere), non è però meno vero che la «liberazione» dei contadini cinesi o l'indipendenza della maggior parte dei Paesi ex-coloniali costituiscono un grande passo avanti. E i nostri progressisti borghesi aggiungono: Voi stessi, non sareste più marxisti se rifiutaste la vostra approvazione o il vostro aiuto a «progressi» della democrazia e del capitalismo nelle aree più diseredate del globo. Nella sua forma moscovita-mercantile, questa argomentazione tende a provare che «cambiamenti» di quest'ordine nella situazione mondiale aprono al socialismo le «vie pacifiche» del libero scambio di idee e delle merci...

Per rispondere come si deve a simili «argomenti», non basta soltanto opporre la nostra tattica e i nostri principi nella questione coloniale, perché fra questi movimenti di «nuova democrazia» da una parte e la nostra tradizione politica e le lotte fisiche del proletariato dall'altra, la rottura è netta e definitiva. Bisogna tornare all'abc del marxismo che i proletari d'Africa e d'Asia dovranno imparare o reimparare e che i loro «mercanti in politica» si sforzano di camuffare con ricette di governo. Queste ricette — lo sfruttamento del contadino in nome di una pseudo-riforma agraria e la mobilitazione nazionale degli operai in nome di un pretesto anti-imperialismo — si tratta di esaminarle e di smascherarne il falso orpello «progressista» con le armi della teoria marxista dello sviluppo storico.

Ricordiamo tuttavia un solo punto di principio: per il comunista che l'ha fatta finita da un pezzo con le teorie borghesi di un progresso lineare e continuo, sa che la storia evolve per salti, e attende al varco questi gran-

di salti rivoluzionari (più che i «salti in avanti» dell'agricoltura cinese), per il comunista che vede quanto siano bastarde queste «nuove democrazie» e ricorda soprattutto la prospettiva della III Internazionale di una rivoluzione mondiale — doppia nelle colonie e proletaria nei Paesi ad alto livello industriale — questi «progressi» valgono 50 anni e più di dominio capitalista, di guerre e carestie, di cui il progressismo è la più macabra glorificazione. Poiché la strategia della rivoluzione proletaria è mondiale e non nazionale, Marx e Lenin non hanno atteso né che l'ultimo contadino fosse espropriato, né che la Russia, la Cina o la Polinesia si costituissero in Stati borghesi indipendenti, per lanciare la parola d'ordine della dittatura proletaria. I marxisti non baratteranno mai tutto questo col piatto di lenticchie delle pseudo-rivoluzioni agrarie o dei cosiddetti anti-imperialismi.

Lo studio della questione agraria in Cina deve giungere appunto a queste tre conclusioni:

1) che le strutture agrarie del paese non lasciavano alcuna chance a una «soluzione borghese» detta progressista, ma soddisfacevano a tutte le condizioni storiche perché, invece di un «progresso» borghese fra gli spasimi di un capitalismo nato-morto, il contadino guidato dal proletariato scavalcasse con un balzo rivoluzionario «la tappa democratica»;

2) che il partito di Mao, dopo di aver sacrificato alla controrivoluzione l'alleanza degli operai e dei contadini, non è per ciò divenuto il partito radicale borghese della rivoluzione agraria, della «prima tappa», ma ha sempre cercato il compromesso col contadino medio difendendo gli interessi a danno del contadino senza terra;

3) che tutte le «soluzioni» date al problema agrario (che è il problema insolubile dello sviluppo del capitalismo cinese con un minimo di urti e di conflitti di classe) sono improvvisate e bastarde nel loro quadro angustamente nazionale-borghese e di fronte ai feroci appetiti dell'imperialismo mondiale.

Non si tratta dunque di negare che, nella lurida situazione internazionale di oggi, il maoismo rappresenti un passo avanti sul changhismo, ma di ribadire che esso è stato compiuto a prezzo di una terribile sconfitta proletaria e, appunto a causa di questa sconfitta la cui responsabilità ricade sui falsi partiti comunisti stalin-

skuscioviani, è stato ed è impotente a realizzare fino in fondo gli stessi compiti storici della rivoluzione nazionale borghese.

Le strutture agrarie nella Cina tradizionale e le rivolte dei contadini

La storia della Cina non è la storia delle dinastie che vi si sono succedute, ma delle potenti rivolte contadine che durante più di 20 secoli fecero e disfecero quelle dinastie. A differenza delle jacqueries antifeudali d'Occidente, esse non sono mai state né dirette né utilizzate dalla borghesia cittadina per promuovere un ordine nuovo. Solo le rivolte dei contadini russi sotto la direzione di Pugacev, Razin, Bolotnikov, possono essere paragonate a loro. Ma in Russia queste rivolte non sono state determinanti nello sviluppo storico del paese, perché lo zarismo riuscì a fondare il suo potere su una classe di proprietari fondiari che consolidò con la tardiva instaurazione del servaggio. Ecco perché l'ondata tipicamente «asiatica» delle insurrezioni contadine vi si frantumò in schiuma: movimento religioso del raskol, formazione delle comunità militari cosache ad opera di contadini liberi, ecc. Contrariamente alle rivolte cinesi, che non esitavano a dare la corona a capi stranieri, mongoli o manciù, il movimento di Bolotnikov, per esempio, s'iscriverà perfettamente nella lotta nazionale contro l'occupante polacco. A loro volta i cosacchi, da ribelli, diventeranno ben presto le truppe più sicure dell'Impero.

Nulla di simile in Cina. Qui il processo di concentrazione della proprietà fondiaria fu costantemente interrotto, a partire dal III secolo avanti Cristo, da rivolte contadine concluse in una redistribuzione delle terre ad opera di un potere centrale rafforzato. Diamo un minimo di fatti per illustrare questa situazione. La prima grande rivolta, quella delle «Sopracciglia Rosse», è dell'anno 22 dell'era volgare. Masse di contadini senza terra si gettano sui latifondi e devastano le città dove la ricchezza dei proprietari fondiari si è accumulata. Secondo gli annali del tempo, la Cina, che nell'anno 2 contava 60 milioni di abitanti, non ne aveva che 21 nell'anno 67, per risalire a 53 milioni solo nel 105.

Nuova rivolta alla fine del II secolo con le stesse rivendicazioni egualitarie e lo stesso crollo vertiginoso della popolazione in seguito sia ai massacri che a calamità naturali. Dopo un lungo periodo di invasioni unne (III-VI sec.) la dinastia dei Tang restituisce all'Impero tutto il suo splendore (618-907), ma è abbattuta da una rivolta di contadini sotto la guida di Huang-Chao. E una nuova crisi agraria quella che provoca la caduta dei Song (960-1280). La dinastia mongola degli Yuan (1280-1368) crolla a sua volta sotto i colpi di una jacquerie diretta dalla società segreta del «Loto Bianco». Contrariamente alla tradizione patriottica, in questo episodio bisogna vedere non tanto una rivolta nazionale del Sud contro il Nord (del Catai contro Manzi, per riprendere i termini di Marco Polo) quanto una rivolta di contadini iniziata dal Sud perché ivi la concentrazione della terra è tradizionalmente la più forte. Allo stesso modo, la dinastia dei Ming, uscita da questo movimento, non è abbattuta nel 1644 per il solo fatto dell'incuria straniera, come vorrebbe la storiografia antimanchinista, nazionale e... maoista: il colpo mortale le è vibrato dall'insurrezione agraria di Li Tse-Chang.

Ricordiamo infine la rivolta dei Taiping (1851-1855), senza dimenticare che essa fu sconfitta dall'imperialismo franco-inglese, le cui merci e i cui cannoni misero fine all'equilibrio, o piuttosto al circolo vizioso, della società orientale. Da allora, ancor più nettamente che in passato, il contadino cinese si mostrerà ribelle ad ogni alleanza con la borghesia. La rivoluzione borghese del 1911 non fu che il colpo di stato di un pugno di ufficiali. Il Kuomintang non riuscirà mai a impiantarsi solidamente in seno al contadino: lo stesso partito di Mao tse-Tung stenterà a inquadrarlo nell'armata di «Liberazione».

Il modo di produzione asiatico

Quali sono le ragioni che per tanti secoli hanno mantenuto vive le tradizioni egualitarie del comunismo primitivo, lasciando i contadini cinesi refrattari alla propaganda dei riformatori borghesi tuonanti contro i «dispoti-

smi» e pronti ad accaparrarsi le terre?

A parte ragioni d'ordine geografico o politico come lo spostamento degli assi commerciali l'assenza di alcuni fattori naturali propizi all'accumulazione primitiva, e infine il saccheggio perpetrato dai capitalismi nascenti dell'Europa Occidentale, il marxismo ha spiegato la grande stabilità della società cinese con quello che Marx definisce il modo di produzione asiatico. Questa analisi è stata ripresa — in polemica con lo stalinismo a proposito del carattere della rivoluzione cinese e all'orientamento che essa doveva prendere — dall'opposizione trotskista e soprattutto da Radek, lo specialista in questioni cinesi.

Contro Stalin e Bucharin che volevano applicare a tutti i paesi arretrati il calco mensevico di una rivoluzione borghese, Radek ricordava che Lenin aveva saputo prevedere la rivoluzione russa non come stereotipo delle rivoluzioni borghesi del passato, ma nel tessuto vivente degli antagonismi sociali della Russia zarista e del capitalismo agonizzante della prima guerra mondiale. Nella questione nazionale e coloniale (egli sottolineava), il marxismo ha sempre sostituito ai principi astratti di «libertà, uguaglianza, fratellanza», l'analisi delle situazioni economico-sociali. In Russia, Lenin aveva dovuto polemizzare contro i populisti idealizzanti le vestigia di comunismo primitivo. In Cina, una falsa analisi del modo di produzione pre-capitalista doveva coprire in altro modo un falso orientamento politico.

Nella serie delle forme di produzione precapitalistiche Stalin non voleva conoscere che lo schiavismo e il feudalesimo, e, per camuffare l'odiosa realtà mercantile del suo socialismo, cancellava (come abbiamo spesso dimostrato) le frontiere rivoluzionarie dei diversi modi di produzione per non vedere dappertutto che il feticcio borghese del danaro. In Cina, egli non voleva sentir parlare che di un «feudalesimo» da abbattere in stretta alleanza con la «borghesia nazionale», e non vide nella dominazione imperialista che una ragione di più per gonfiarne il ruolo «rivoluzionario», laddove il marxismo ha sempre definito tali borghesie nate-morte come socialmente reazionarie. Ordinò quindi che si rivedessero le pagine di Marx sul modo di produzione asiatico e si battezzasse come «feudale» la società cinese. Per Radek, ciò equivaleva a interdirci ogni comprensione dei rapporti di classe e quindi anche ogni intervento rivoluzionario nei loro antagonismi.

In relazione allo sviluppo delle forze produttive, Radek distingue nella storia cinese due grandi periodi. Fino al III secolo avanti Cristo, egli chiama «pre-feudalismo» un'epoca contrassegnata dalla dominazione dei capi-clan e dalle tendenze centrifughe: dal III secolo in poi, rileva il consolidamento dello Stato centralizzato e del modo di produzione asiatico in stretto rapporto con l'introduzione su larga scala di un sistema di regolazione sociale delle acque. Naturalmente, il III secolo non è un limite. Si chiama «prefeudale» o «pseudofeudale» l'epoca in cui la forma asiatica venne crescendo e maturando. Ben prima del III secolo, nel retroterra del Fiume Giallo la regolazione delle acque diede alla società «pseudofeudale» i suoi primi tratti orientali. (La tradizione dei grandi lavori idraulici risale all'VIII secolo avanti la nostra era). Ma ciò non significa che il trionfo dell'Impero unitario e dell'ideologia confuciana nel III secolo sia stato definitivo. La Cina del Centro e del Sud non era ancora assimilata, e la spinta verso il Sud porterà con sé un nuovo squilibrio e uno stato di spezzettamento (dal 221 al 589 d.C.). Fu allora che le leggende e il teatro cinese si riempirono di prodezze cavalleresche. Ma questi costumi, così come il buddismo, ideologia della casta militare, passarono in secondo piano quando il Paese — all'interno dei quattro oceani — ritrovò la sua unità sotto i Sui (589-618) che costruirono il Grande Canale, vero Nilo artificiale collegante i due grandi bacini fluviali della Cina.

Le «Memorie storiche» di Se Ma-Tsien descrivono l'unificazione della Cina da parte dei Ch'in (221 a.C.) come una vittoria della tecnica idraulica sulla perfidia dei signori locali. Volendo rovinare il principe di Ch'in, il suo rivale di Han gli inviò un ingegnere idrografo che suggerì l'apertura di grandi canali d'irrigazione. Ma il principe di Ch'in seppa appropriarsi la nuova tecnica: «Allora — dice il cronista — il Paese all'interno dei passi divenne una fertile pianura e non si ebbero più carestie. Ch'in divenne quindi ricco

e potente e, in definitiva, conquistò i signori».

Quali sono, dunque, le caratteristiche del modo di produzione asiatico, come Marx le ha descritte?

Balza subito agli occhi che, a differenza del feudalesimo, la forma orientale poggia su uno Stato fortemente centralizzato, il solo capace di intraprendere i grandi lavori d'irrigazione indispensabili alla sopravvivenza del popolo. In tali condizioni la fonte della ricchezza non risiede, come nell'Europa feudale, nel possesso di un gran numero di servi legati alla gleba, ma nella estensione di terra fertilizzata garantita dallo Stato a ogni individuo in quanto membro della comunità. Ciò spiega l'assenza della servitù. Lo Stato appare come il solo proprietario del suolo. D'altra parte, questo tipo di economia naturale rende impossibile un ulteriore sviluppo della divisione del lavoro, come la separazione, così caratteristica del feudalesimo, tra lavoro agricolo e lavoro artigiano. Nella forma asiatica il lavoro agricolo è intimamente legato alla piccola industria domestica: alla stagione delle piogge, mentre il riso cresce nelle terre sommerse, a casa il contadino tesse i vestiti di cui ha bisogno per la sua famiglia.

Il modo di produzione asiatico non consente dunque che allo Stato e ai suoi rappresentanti immediati (mandarini e ufficiali) di appropriarsi il pluslavoro delle comunità contadine. Questi rappresentanti da un lato, il contadino dall'altro, sono i protagonisti delle lotte di classe della Cina antica. Ma tutti i tentativi della burocrazia orientale di accaparrarsi una parte importante delle terre sono votati al fallimento, poiché indeboliscono il potere centrale regolatore delle acque e sono seguiti da carestie e calamità naturali che portano inevitabilmente a rivolte contadine, a una redistribuzione in senso ugualitario del suolo e a un rafforzamento del dispotismo orientale. In Cina, lo sviluppo del capitalismo significherebbe anzitutto, a differenza dai Paesi passati attraverso il feudalesimo, allentamento del potere centrale e polverizzazione statale a favore degli interessi dell'imperialismo (non a caso si ebbe in Cina un partito federalista borghese) e in secon-

La spalla amica

Sotto il titolo: «Perdonatemi: è il bisogno di piangere un po' su una spalla amica» l'Unità del 18/9 riporta questa lettera di una sua candida lettrice:

«Vorrei porre una domanda che sembrerà prima di tutto enorme, per la sua stupidità, e poi anche ingenua, perchè pretende una risposta.

«Dunque, io sono cattolica; e sono anche comunista. A voi pare possibile?

«A me sì, anzi di fronte alla mia coscienza non mi costa nessun sforzo; di più l'essenziale è questo: che sono diventata comunista proprio perchè sono cattolica.

«Dicevo che non ho dovuto faticare molto per comporre questi due termini in apparenza antitetici, e ora sono in perfetta buona fede. Ma con gli altri, in famiglia, e fuori nel mio ambiente borghese, quanti sforzi titanici, quante fatiche e amarezze quotidiane!

«Oggi mia madre mi ha detto che per consiglio del suo confessore, ogni volta che mi vedrà con l'Unità in mano, si farà un dovere di stracciarmela. Perciò perdonatemi se vi scrivo queste sciocchezze. E' uno sfogo, abbiate pazienza: è il bisogno di piangere un po' su una spalla amica».

La povera studentessa è perdonabile nella sua retorica untuosa; ma leggete la risposta dell'Unità e dite se non vi vien voglia di vomitare:

«La nostra risposta alla tua domanda, che non è enorme né stupida, se cioè ci sembri possibile essere cattolica e insieme comunista, è tranquillamente affermativa: sta scritta anche nel primo articolo dello statuto del nostro partito».

«Anche quello che ti succede in famiglia e nel tuo ambiente ci sembra possibile: fa parte della esperienza di molti nostri militanti. Con più un ideale è elevato, con più il servirlo comporta anche delle sofferenze.

«E' dunque possibile quello che ti accade, ma non per questo è inevitabile. Forse saprai trovare le parole e gli accenti adatti per fare comprendere a tua madre la purezza e la bellezza del tuo atteggiamento di comunista e di credente. E un giorno, sta certa, anche il confessore finirà per mutare atteggiamento».

No comment!

do luogo, specialmente nel lungo periodo iniziale, l'abbandono di ogni regolazione sociale delle acque ad opera dei piccoli proprietari borghesi incapaci di veder più lontano del proprio fazzoletto di terra.

L'analisi della società orientale ci porta a un'altra conclusione: in questa società, solo la classe dominante dei funzionari-proprietari (la « gentry », per usare il termine consacrato dalla storia cinese) poteva essere un agente d'accumulazione, il che riduceva di molto le possibilità di sviluppo storico, almeno nel quadro dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ossia per noi, nella preistoria dell'umanità. La società incaica e l'Egitto antico erano periti senza dar vita a una forma di produzione superiore.

All'alba della rivoluzione proletaria, la società asiatica, sebbene degenerata, reggeva ancora in attesa di una doppia rivoluzione che le permettesse di saltare la dolorosa prova dello « sviluppo » capitalistico.

Dire che la classe dominante era essa sola in grado di accumulare pluslavoro, significava regolare i conti con una borghesia « nazionale » che poteva uscire solo dai ranghi della « gentry », dai « chenchis » della vecchia Cina. Si capisce quindi perché Stalin non volesse vedere in Cina il modo di produzione asiatico, ma solo un « feudalesimo » che borghesi e proletari dovevano abbattere, indistintamente uniti, in un « terzo stato liberatore », in un « blocco di quattro classi ».

zione, e sulla ripartizione dei mezzi di produzione tra le diverse categorie. Non abbiamo potuto procurarci questi elementi, ma quelli forniti bastano ad illustrare la nostra tesi.

Il prospetto II, comprendente i dati sull'estensione delle aziende agricole nel 1934 nel Sud (14 province produttrici di riso), nel Nord (12 province produttrici di grano) e una media nazionale stabilita sulla base di 22 province, sottolinea il grande spezzettamento della terra in Cina e il predominio della piccola proprietà contadina (*China Handbook 1937-1948* (p. 69), *The Size of Farm Area in China in 1934. National Agricultural Research Bureau*).

La differenza tra il Sud e il Nord, caratterizzata da un maggiore spezzettamento e quindi da una maggior acutezza del problema agrario nelle terre coltivate a riso, spiega la storia delle rivolte contadine perlopiù di origine sudista. Noi ne deduciamo altresì che la Lunga Marcia verso il Nord delle truppe di Mao e di Chou Teh, lungi dall'essere una gloriosa epopea della rivoluzione agraria, non rappresenta che una fuga davanti ad essa. E' nel Sud, lottando contro il governo kuomintang di Canton, poi contro quello di Wuhan (invece di difenderli dagli « eccessi » contadini e di inviargli i propri ministri) che il PCC avrebbe dovuto conquistare alla Rivoluzione le masse contadine in rivolta. Invece, la creazione delle pretese repubbliche sovietiche nel Nord, al termine della « Lun-

ga certe differenze tra le percentuali dei prospetti 2 e 3, che però hanno un loro significato. Il 1927 è infatti il punto culminante della rivoluzione agraria, mentre nel 1934 la controrivoluzione ha già compiuta la sua opera, quella dei governi « di sinistra » pretesi « liberatori » del contadinato. E' probabile che la « reazione » non abbia sensibilmente modificato i frutti dell'azione PCC-Kuomintang.

In che consiste quest'azione? In un gontamento dei contadini medi a danno della grande proprietà e dei contadini poveri. Guardiamo le cifre. La percentuale delle aziende agricole da 1 a 10 mu passa da 44 nel 1927 a 35,8 nel 1934; quella delle proprietà da oltre 50 mu scende da 16 a 8,3. Fra 30 e 50 mu la cifra rimane sensibilmente uguale (16,5 contro 16 nel 1927). Quelle che prosperano maggiormente sono le aziende da 10 a 30 mu, che passano da 24 nel 1927 a 39,4 nel 1934.

Se si considera che, per vivere discretamente e sfruttare il lavoro altrui, bisogna possedere circa 50 mu di terra, e che gli appezzamenti da 1 a 10 mu sono quelli della fame e dell'indebitamento continuo, l'opera del Kuomintang e del PCC uniti appare in tutto il suo « progressismo ». Essa consiste nell'aver insabbiato la spinta rivoluzionaria del 44 % dei contadini poveri facendone dei « proprietari » o piuttosto dei fittavoli e semifittavoli, (come risulta nel prospetto 4) di lotti da 10 a 30 mu. E' probabile anche che una parte dell'enorme massa di contadini senza terra (il 55 % che

la minima traccia di legami feudali che una borghesia « nazionale » avesse la missione di infrangere non capisce nulla del marxismo, o cerca di falsificarlo.

PROSPETTO IV

Anno	Proprietari %	Semifittavoli %	Fittavoli %
1912	49	23	28
1917 (1)	50	22	28
1931	46	23	31
1936	46	24	30
1947	42	25	33

(1) Le cifre del 1917, ricavate da un'altra fonte -- la statistica del Ministero cinese dell'Agricoltura per il 1917 -- confermano gli altri dati.

lo. E' appunto di una falsificazione che si tratta. Orchestrata da Stalin e dalle « inchieste contadine » di Mao tse-Tung e consorti, la teoria del « feudalesimo » cinese non aveva che un fine: aggombrare il proletariato alla borghesia « compradora » e mettere la museruola al movimento contadino. Nell'opuscolo « La rivoluzione cinese e le tesi di Stalin », Trotsky scriveva: « E' un tentativo del tutto inconsistente quello di Bucharin di giustificare la tattica opportunistica di conciliazione invocando il ruolo sedicentemente dominante nell'economia cinese delle « sopravvivenze feudali ».

« Se anche questa valutazione

Il capitale commerciale

Di fatto, la società cinese del XIX secolo non presentava già più i tratti classici della « forma asiatica » così come Marx li rilevava in alcune comunità indù. Caratterizzando il modo di produzione asiatico, Marx faceva tra la Cina e l'India la seguente distinzione: « In questi Paesi la unità della piccola agricoltura e dell'industria domestica costituisce la grande base del modo di produzione: per l'India, bisogna aggiungere la forma delle comunità rurali poggiate sulla proprietà fondiaria in comune, che del resto era anche la forma pri-

Russia zarista ».

Come spiegare, si dirà, l'esistenza di una rendita in natura e anche in lavoro accanto alla rendita in danaro? Con lo spaventoso indebitamento del piccolo produttore, con la fame di terra del contadino, con la galera della proprietà particellare; mai con una pretesa instaurazione di privilegi feudali. Infatti, se il modo asiatico non oppone alcun ostacolo all'estensione della proprietà privata ripartita fra centinaia di milioni di contadini, resistette fermamente agli assalti dell'industria capita-

ga Marcia, non contribuirà affatto al rilancio del movimento agrario e permetterà al PCC di eludere ogni propaganda e lotta rivoluzionaria.

Se si considera che le aziende agricole di una superficie inferiore ai 20 mu possono essere considerate come povere e par-

ticellari, si vede che più della metà delle aziende non bastano a nutrire i proprietari. Questi sono perciò costretti a divenire fittavoli o semifittavoli e a prendere in affitto da grandi proprietari dei minuscoli lotti di terra che costano tanto più cari quanto più la proprietà è spezzettata. Dati sulla produzione agricola dovrebbero anche mostrare che l'usura è la grande risorsa del contadino ricco. A questo sfruttamento mostruoso si aggiunge l'impossibilità di trovare un lavoro nelle città sovrappopolate da cui masse fameliche rifluiscono. Si valuta infine a un 10 % circa della popolazione agricola il numero dei giornalieri.

Il prospetto III completa le indicazioni di quello precedente, mostrando la ripartizione della superficie coltivata fra le diver-

sia che al momento giusto, per sorte d'armi e divisione di bottino, avrebbe assunto la veste di *defensor fidei*, vibrò legnate su quattro teste calve di una cricca smidollata assai più che colpi d'ariete di classe. La pace non fu turbata. Anzi, le quattro legnate produssero il democratico abbraccio fra le « quattro classi », vera anticipazione dell'ultima moda politica: la democrazia nazionale!

Le stesse cose accadde nei Balcani, finalmente pacificati e restaurati a favore della secolare fame balcanica dell'impero russo. Il corso, quello « nuovo », si delinea: ai proletari la violenza era consentita ieri, e solo in Russia, per vocazione divina: ai borghesi è permessa ancora oggi, ma a condizione che produca democrazia. Questa la lezione opportunistica in linea di fatto. In teoria il fine non muta, ma la lezione è ancor più spudorata. Il *Kommunist*, organo teorico del PCUS, formula la completa abiura dei partiti opportunisti al marxismo con un tentativo di graduale smantellamento delle classiche e basilari posizioni del partito rivoluzionario marxista. Non più dittatura proletaria in vista della presa del potere, non più neanche dopo la presa del potere, non più neppure in Russia (sebbene questa non sia pervenuta ancora all'eliminazione dello stato), né nelle ex-colonie, né nei paesi industrializzati. Sostituito della dittatura proletaria dovrà essere la « democrazia nazionale » ritenuta « un primo passo verso il socialismo e lo sviluppo non-capitalista » (!?) E il socialismo come modo di produrre e di vivere non può parlori « da reali rapporti di forza, ma risultato ultrademocratico del consenso e della volontà popolare: « se il popolo lo vuole », commenta il *Kommunist*. Stalin affidava alla guerra fra stati la via al socialismo, e alla dittatura statale la sua « costruzione ». Nel '62, l'imbardostamento ha fatto crollare ogni velleità di genere e ha dichiarato mollemente forfait: prima del socialismo, e ancora della democrazia popolare, la democrazia nazionale; prima di forme economiche socialiste, e prima ancora di forme di transizione verso il socialismo, forme « non-capitaliste ». Che significa non-capitalismo? Tutto: anche schiavismo, precapitalismo, piccola produzione di merci. Ecco scoperto il contraltare della democrazia, forma politica che poggia sull'altro feticcio, il calderone « popolo ». La costruzione è pressoché compiuta: « tutto muta », il « fine è nulla, il movimento tutto ».

« Verso il socialismo » andrebbero la democrazia operaia ieri, la democrazia progressiva stamani, quella popolare a pranzo, quella nazionale a cena. Un Castro avrebbe riscosso l'ammirazione di Lenin per aver osato sfidare il mostro statunitense, ma gli avrebbe strappato il riso con le sue pretese socialiste: il *Kommunist* gli dà la patente di rivoluzionario « socialista ». Ma val la pena di riprodurre il giudizio russo sul programma del presunto partito comunista algerino: « Il programma del Partito comunista algerino non mira direttamente al socialismo, ma alla via non capitalista

(continua)

PROSPETTO I

Periodo	Proprietà dello Stato e delle comuni				Proprietà privata
	colonie militari	terre di diverse categorie	templi	totale	
Fine XVI sec.	9,2	27,2	13,6	50,0	50,0
1877	7,8	11,0	0,05	18,8	81,2
1929-33	2,3	1,0	3,4	6,7	93,3

mitiva in Cina » (« Il Capitale », III, 20).

La dissoluzione dei legami comunitari in Cina è un fatto noto. Una statistica cinese (« Storia dello sviluppo economico della Cina: 1840-1948 », Pechino, 1955, Prospetto 172) ci dà un'idea dei progressi della proprietà privata sulla proprietà statale (in % sul totale; prospetto I).

Resta da analizzare e spiegare questo fatto. Qual'era dunque la forma « sviluppata » della società orientale?

Certi storici di scuola staliniana, che pur erano pronti ad ammettere in un lontano passato il predominio del modo di produzione asiatico, hanno cercato di basare la teoria del feudalesimo cinese sull'intervento dell'imperialismo bianco che avrebbe permesso la « feudalizzazione » della Cina col suo appoggio alle cricche militari, la sua politica delle sfere di influenza e la moltiplicazione delle barriere doganali per la produzione indigena (i famosi « likin »). In realtà, l'imperialismo non è riuscito a feudalizzare la Cina più che le orde mongole o manciù. Inoltre, questa tesi « dimentica » di spiegare l'assenza della proprietà feudale e della servitù della gleba.

Ricordando che il capitalismo trovò in Cina la proprietà privata, Radek mostrerà che il predominio del capitale usurario e le strutture agrarie della Cina moderna si spiegano partendo dal modo di produzione asiatico come la sua forma sviluppata. Con l'allentamento dei legami comunitari, ogni produttore apparve nella veste di contadino libero proprietario del suo pezzetto di terra, e ben presto questa poteva essere venduta, affittata o comprata. Certo, una grande proprietà fondiaria poteva costituirsi, ma non ci si trovò mai di fronte a una classe di feudatari. I mandarini e guerrieri benefi-

listica. In seguito, il capitale usurario, dopo di aver contribuito alla dissoluzione del modo di produzione precapitalista, si mantenne più a lungo che in qualsiasi altro luogo e si sviluppò nel modo più sordido senza peraltro creare un'altra forma, « feudale », di sfruttamento. « La metà della classe contadina — dice Radek — è costituita da fittavoli e semifittavoli. E l'affitto non è, come noi diciamo, un affitto semifeudale; è un affitto capitalista moderno in cui il proprietario fondiario è rappresentato dal capitale commerciale, il mercante, il funzionario, che collocano il loro danaro in prestiti accordati alle campagne. Perché? Per il semplice fatto che uno sviluppo industriale ritardato non permette loro d'investire il capitale nell'industria ». (Citiamo dagli estratti di Bucharin in « I problemi della Rivoluzione cinese »).

Sfruttando il contadino, togliendogli la terra, affittandogliela a tassi esorbitanti, la borghesia cinese non aveva alcun ruolo rivoluzionario da svolgere nelle campagne. La terra e il contadino non soffrivano delle remore della proprietà feudale e del servaggio, ma di quelle della proprietà privata e del capitale.

ga Marcia, non contribuirà affatto al rilancio del movimento agrario e permetterà al PCC di eludere ogni propaganda e lotta rivoluzionaria.

Se si considera che le aziende agricole di una superficie inferiore ai 20 mu possono essere considerate come povere e par-

ticellari, si vede che più della metà delle aziende non bastano a nutrire i proprietari. Questi sono perciò costretti a divenire fittavoli o semifittavoli e a prendere in affitto da grandi proprietari dei minuscoli lotti di terra che costano tanto più cari quanto più la proprietà è spezzettata. Dati sulla produzione agricola dovrebbero anche mostrare che l'usura è la grande risorsa del contadino ricco. A questo sfruttamento mostruoso si aggiunge l'impossibilità di trovare un lavoro nelle città sovrappopolate da cui masse fameliche rifluiscono. Si valuta infine a un 10 % circa della popolazione agricola il numero dei giornalieri.

Il prospetto III completa le indicazioni di quello precedente, mostrando la ripartizione della superficie coltivata fra le diver-

Democrazia nazionale e « non - capitalismo »

Il merito che spetta alla teoria derivata delle « molteplici vie, ecc » è quello di aver spezzato l'unico nesso apparente fra la degenerazione e il marxismo, che lo stato maggiore staliniano ancora si sforzava di conservare. Ora non solo gli jugoslavi « costruiscono » il « loro » socialismo, i romeni, i ceki, i polacchi, gli ungheresi il « loro », ma tra i « particolari » « socialismi » non esiste altro denominatore comune, altro fondamento, che la « democrazia ».

Sinché il modello fu la Russia, si disse che ognuno doveva imitarlo, ma in sede « privata ». La guerra imperialista sull'onda sanguinosa di un oceano di cadaveri proletari proclamò un nuovo editto di pace fra gli stati, che trasse nuova linfa dalla rinnovata pace fra le classi: ciascun partito aveva quindi bell'e pronto il modello in casa propria, purché ispirato alla pace sociale. La formula ingannatrice incantò i proletari inebriati dai violenti campesinos cubani ed entusiasti per le raffiche di mitraglia contro i colonizzatori all'antica, ma incapaci di butare all'aria i patrii « campi » e lo Stato di casa per pluridecennale educazione (o meglio diseducazione), politica a « badare ai fatti propri » — traduzione in spiccioli dell'ipocrita formula piccolo-borghese dello stato grande-capitalista: « non ingenerare negli affari interni degli altri Paesi »!

La giovane borghesia cinese dei Mao, stagionata in contrade settentrionali assai vicine a quella Rus-

ticellari, si vede che più della metà delle aziende non bastano a nutrire i proprietari. Questi sono perciò costretti a divenire fittavoli o semifittavoli e a prendere in affitto da grandi proprietari dei minuscoli lotti di terra che costano tanto più cari quanto più la proprietà è spezzettata. Dati sulla produzione agricola dovrebbero anche mostrare che l'usura è la grande risorsa del contadino ricco. A questo sfruttamento mostruoso si aggiunge l'impossibilità di trovare un lavoro nelle città sovrappopolate da cui masse fameliche rifluiscono. Si valuta infine a un 10 % circa della popolazione agricola il numero dei giornalieri.

Il prospetto III completa le indicazioni di quello precedente, mostrando la ripartizione della superficie coltivata fra le diver-

PROSPETTO III

Superficie delle aziende (in mu)	Numero delle aziende %	Popolazione agricola %	Superficie coltivata %
1-10	44	20	6
10-30	24	12	13
30-50	16	7	17
10-100	11	4	21
100 e più	5	2	43
TOTALE	100	45	100

appare nel prospetto 3) si sia vista concedere dei miserabili pezzetti di terra da 1 a 10 mu. Se si aggiunge che i proprietari di 10 a 30 mu non sono al riparo dalla fame e dall'usura, si può concludere che nel 1934 la questione agraria, lungi dall'essere risolta, non era stata altro che tamponata da « riformatori » e da « progressisti » capaci soltanto di prolungare e rendere provvisoriamente sopportabile la miseria dei contadini cinesi.

Oltre alla divisione (ragionevole) delle terre, il PCC e i suoi alleati hanno sempre preconizzato una politica di riduzione dei fitti e del tasso del credito ai contadini poveri. In Cina, dove l'indebitamento del piccolo contadino raggiunge il parossismo (al punto che i signori borghesi l'hanno confuso con la servitù!) questa politica di « aiuto » al col-

la democrazia nazionale, vera anticipazione dell'ultima moda politica: la democrazia nazionale!

Le stesse cose accadde nei Balcani, finalmente pacificati e restaurati a favore della secolare fame balcanica dell'impero russo. Il corso, quello « nuovo », si delinea: ai proletari la violenza era consentita ieri, e solo in Russia, per vocazione divina: ai borghesi è permessa ancora oggi, ma a condizione che produca democrazia. Questa la lezione opportunistica in linea di fatto. In teoria il fine non muta, ma la lezione è ancor più spudorata. Il *Kommunist*, organo teorico del PCUS, formula la completa abiura dei partiti opportunisti al marxismo con un tentativo di graduale smantellamento delle classiche e basilari posizioni del partito rivoluzionario marxista. Non più dittatura proletaria in vista della presa del potere, non più neanche dopo la presa del potere, non più neppure in Russia (sebbene questa non sia pervenuta ancora all'eliminazione dello stato), né nelle ex-colonie, né nei paesi industrializzati. Sostituito della dittatura proletaria dovrà essere la « democrazia nazionale » ritenuta « un primo passo verso il socialismo e lo sviluppo non-capitalista » (!?) E il socialismo come modo di produrre e di vivere non può parlori « da reali rapporti di forza, ma risultato ultrademocratico del consenso e della volontà popolare: « se il popolo lo vuole », commenta il *Kommunist*. Stalin affidava alla guerra fra stati la via al socialismo, e alla dittatura statale la sua « costruzione ». Nel '62, l'imbardostamento ha fatto crollare ogni velleità di genere e ha dichiarato mollemente forfait: prima del socialismo, e ancora della democrazia popolare, la democrazia nazionale; prima di forme economiche socialiste, e prima ancora di forme di transizione verso il socialismo, forme « non-capitaliste ». Che significa non-capitalismo? Tutto: anche schiavismo, precapitalismo, piccola produzione di merci. Ecco scoperto il contraltare della democrazia, forma politica che poggia sull'altro feticcio, il calderone « popolo ». La costruzione è pressoché compiuta: « tutto muta », il « fine è nulla, il movimento tutto ».

« Verso il socialismo » andrebbero la democrazia operaia ieri, la democrazia progressiva stamani, quella popolare a pranzo, quella nazionale a cena. Un Castro avrebbe riscosso l'ammirazione di Lenin per aver osato sfidare il mostro statunitense, ma gli avrebbe strappato il riso con le sue pretese socialiste: il *Kommunist* gli dà la patente di rivoluzionario « socialista ». Ma val la pena di riprodurre il giudizio russo sul programma del presunto partito comunista algerino: « Il programma del Partito comunista algerino non mira direttamente al socialismo, ma alla via non capitalista

(continua a pag. 5)

I rapporti di proprietà e di conduzione nell'agricoltura cinese

Alcuni dati statistici illustreranno ancor meglio la nostra tesi. Le cifre di cui noi disponiamo riguardano: 1) l'estensione media delle proprietà espressi in rapporto al numero totale delle aziende agricole; 2) la ripartizione della superficie coltivata tra le differenti categorie

I rapporti di proprietà e di conduzione nell'agricoltura cinese

Alcuni dati statistici illustreranno ancor meglio la nostra tesi. Le cifre di cui noi disponiamo riguardano: 1) l'estensione media delle proprietà espressi in rapporto al numero totale delle aziende agricole; 2) la ripartizione della superficie coltivata tra le differenti categorie

I rapporti di proprietà e di conduzione nell'agricoltura cinese

Alcuni dati statistici illustreranno ancor meglio la nostra tesi. Le cifre di cui noi disponiamo riguardano: 1) l'estensione media delle proprietà espressi in rapporto al numero totale delle aziende agricole; 2) la ripartizione della superficie coltivata tra le differenti categorie

I rapporti di proprietà e di conduzione nell'agricoltura cinese

Alcuni dati statistici illustreranno ancor meglio la nostra tesi. Le cifre di cui noi disponiamo riguardano: 1) l'estensione media delle proprietà espressi in rapporto al numero totale delle aziende agricole; 2) la ripartizione della superficie coltivata tra le differenti categorie

I rapporti di proprietà e di conduzione nell'agricoltura cinese

Alcuni dati statistici illustreranno ancor meglio la nostra tesi. Le cifre di cui noi disponiamo riguardano: 1) l'estensione media delle proprietà espressi in rapporto al numero totale delle aziende agricole; 2) la ripartizione della superficie coltivata tra le differenti categorie

I rapporti di proprietà e di conduzione nell'agricoltura cinese

Alcuni dati statistici illustreranno ancor meglio la nostra tesi. Le cifre di cui noi disponiamo riguardano: 1) l'estensione media delle proprietà espressi in rapporto al numero totale delle aziende agricole; 2) la ripartizione della superficie coltivata tra le differenti categorie

ciari dei doni dell'Imperatore si confondevano con la classe degli usurari e dei mercanti. « La classe dei proprietari fondiari », scrive Trotsky ne *La Rivoluzione Permanente*, « quasi non esiste in Cina, i contadini sono legati ai capitalisti in modo infinitamente più stretto che nella

di coltivatori e il loro rapporto con la popolazione agricola totale; 3) i rapporti di proprietà e la loro evoluzione dal 1912 al 1947.

Più indicativi ancora sarebbero i dati sulla parte di ogni gruppo nella produzione agricola e nella sua commercializza-

se categorie della popolazione agricola (dal *Rapporto della Commissione Agraria del governo di Wuhan al C.C. del Kuomintang* (1927), citato da A. V. Bakoulin in « Zapiski ob oukhan-skim periode kitaiskoj revolout-sii », Mosca, 1930).

Nessuna delle cifre di questo

tivatore agricolo appare, più che altrove, come una sinistra carnevalata. Essa si iscrive perfettamente nel processo d'espropriazione di cui il prospetto n. IV dà un'idea (da « Storia dello sviluppo economico della Cina », Prospetto 174).

Chi vede in questo prospetto

la giovane borghesia cinese dei Mao, stagionata in contrade settentrionali assai vicine a quella Rus-

(continua a pag. 5)

Competizione pacifica e marxismo fanno a pugni

(Continuazione della 1ª pagina)
 il preteso socialismo costruito nella sola Russia con gli alti ritmi d'incremento della produzione sovietica, e identificava il capitalismo monopolistico di Occidente con i bassi ritmi d'incremento e con la sottoproduzione dovuta «al profitto massimo dei monopoli». Di conseguenza, egli attendeva un indebolimento e una crisi di sottoproduzione dell'Occidente per scatenare contro di esso una guerra santa rivoluzionaria.

L'era della competizione pacifica ha distrutto la teoria della guerra santa contro l'Occidente, sostituendovi la coesistenza pacifica. Che cosa ha sostituito tuttavia l'opportunismo filo-russo alla teoria economica staliniana del profitto massimo monopolistico? Incredibile ma vero, niente altro che l'esaltazione delle virtù taumaturgiche della concorrenza e della liberalizzazione dei mercati, che porterebbero ad una armonica divisione internazionale del lavoro, ad un pacifico ed equilibrato sviluppo dell'economia, ad un potenziamento dei ritmi d'incremento della produzione industriale in tutto il mondo!

Gli stalinisti attendevano un crollo economico dell'Occidente dovuto alla sottoproduzione. Ancora nel 1958 il P.C.I. profetizzava un dissesto economico in seguito all'introduzione del MEC. La storia ha invece riservato ad essi la sorpresa del dimezzamento (da 18% a 9%) dei ritmi di incremento russi, e del potenziamento dei ritmi dei paesi devastati dalla guerra, Francia, Germania, Italia, Giappone, mentre gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono stazionari. Il problema che si impone nelle camere d'affari e nelle Accademie di tutto il mondo è dunque questo: il ristagno economico: come evitarlo, o come superarlo? La risposta comune che politici ed economisti (in Italia ad es. Paolo Sylos Labini) russi ed occidentali danno a questo comune problema è una sola — concorrenza, liberalizzazione dei mercati, competizione pacifica. Alla recente riunione dei partiti filorussi a Mosca sui problemi del MEC il P.C.I., con una coerenza teorica veramente «esemplare» nei confronti del 1953, ha potuto in questo modo sostenere una liberalizzazione degli scambi fra Comecom e MEC nel comune interesse dei due «campi». Dall'attesa staliniana del ristagno economico in Occidente, gli opportunisti filo-russi sono passati alla lotta contro il ristagno economico in tutto il mondo; dalla teoria staliniana del profitto massimo monopolistico sono passati all'esaltazione banale della libera concorrenza; non è dunque chiaro che essi non sono altro che degli economisti volgari, delle canne in cui soffiava il vento incostante degli interessi della borghesia mondiale?

La follia collettiva della concorrenza e del libero scambio si è già impadronita altre volte della società borghese. Rosa Luxemburg, nell'Accumulazione del capitale, parla dell'utopia del *laissez faire* dell'epoca precedente la prima guerra mondiale. Ma l'epoca classica del libero scambio, l'epoca in cui esso è sorto come teoria politica più che economica della borghesia, è posteriore al 1848 e diede origine in Inghilterra alle storiche lotte fra industriali e proprietari fondiari. Un uomo politico inglese, il dottor Bowring, giunse allora a proclamare in un comizio — Gesù Cristo è il libero scambio, il libero scambio è Gesù Cristo! Marx ricorda nel *Capitale* che non credere nelle virtù del libero scambio era considerato dalla società civile del tempo un peccato contro lo Spirito Santo. Vincenzo Gioberti, nel Capitolo VII del «Rinascimento civile d'Italia» (1851), dopo aver esaltato «il moto continuo delle successioni e dei cambi» dovuto al libero scambio come solutore della «questione sociale», accusa «i governi che favoriscono il monopolio» di suscitare il comunismo. I proscrittori «progressisti» del Risorgimento, gli eroi politici del secondo risorgimento, gli storici gramsciani e gobettiani che dipingono Gioberti come un clerico-moderato, vanno in realtà dopo cento anni alla scuola del libero-scambista Vincenzo Gioberti, o meglio, come Garibaldi gridò «Viva il re d'Italia», così i garibaldini ammutoliti di oggi attendono pazientemente l'udienza di Amintore Fanfani, clerico-moderato del secondo risorgimento davvero «senza eroi»!

L'isterismo collettivo a cui si giunse nell'epoca classica del libero scambio potrebbe sembrare oggi incomprensibile se... se proprio oggi la competizione pacifica non fosse benedetta non soltanto da un prete spretato come Gioberti ma dal Papa di Roma e dal Decano di Canterbury, se la borghesia di oggi non ricorresse esattamente agli stessi mezzi usati nel 1848, come riferisce Marx: «Costruiscono, spendendo somme enormi, dei palazzi ove la Lega del libero scambio stabilisce in qualche modo la sua sede ufficiale; mettono in marcia un esercito di missionari diretti verso tutti i punti dell'Inghilterra a predicare la religione del libero scambio; fanno stampare e distribuire gratis (i beni gratuiti di Krusciov!) migliaia di opuscoli per illuminare l'operaio sui suoi interessi; spendono milioni per guadagnare la stampa alla loro causa (i discorsi di Krusciov esaltanti la competizione pacifica stampati a pagamento a tanto il rigo sui più conservatori giornali inglesi!); organizzano una vasta amministrazione per dirigere i movimenti libero-scambisti; infine sfoggiano tutta la ricchezza della loro eloquenza nei pubblici comizi». K. Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio* - 9 gennaio 1848. Chi non riconosce in questa vivida descrizione di Marx le nostre deliziose marce per la pace contemporanea, i convegni ad alto livello sulla coesistenza pacifica, i viaggi degli uomini d'affari di tutto il mondo, i festival mondiali della gioventù, dove ballando le canzoni di Brecht e le Notti di Mosca a tempo di twist, si flirta ci si diverte ci si ubriaca in nome della competizione pacifica? La follia di tutto ciò consiste in questo, che non solo la natura capitalistica della Russia viene posta alla luce del sole, ma che storicamente l'esaltazione del libero scambio è sempre stata il preludio delle catastrofi della società borghese. Il «laissez faire» ricordato dalla Luxemburg sfociò infatti nella prima guerra mondiale; il libero scambio ricordato da Marx sfociò nelle grandi crisi commerciali del cotone, della guerra franco-prussiana e nella Comune di Parigi. Non sanno e

non immaginano gli opportunisti, che l'orgia attuale di competizione commerciale e di liberalizzazione dei mercati prepara la più gigantesca catastrofe che abbia mai travolto la società borghese! Non sanno e non immaginano, gli ignoranti, che tutte le loro «nuove» teorie sulla coesistenza fra gli stati basata sul commercio, tutto il loro buon senso borghese sulla divisione internazionale del lavoro (noi estraiamo carbone, voi fabbricate altiforni, e dallo scambio nasce il reciproco vantaggio), porteranno ad una ulteriore concentrazione e centralizzazione del capitale, ad un acuirsi dei contrasti imperialistici fra stati, ed alla più gigantesca crisi economica del capitalismo! Non sanno e non immaginano, i falsificatori spudorati del marxismo, che i marxisti conoscono tutto ciò da oltre cento anni, e che l'era della competizione pacifica prepara il momento in cui il proletariato rivoluzionario ricaccerà loro in gola la tali menzogne e negherà loro il diritto di parlare per Marx! Perché in quel momento, signori, nel momento della crisi che voi preparate, Karl Marx parlerà attraverso la prassi rivoluzionaria del proletariato così come oggi noi lo facciamo parlare dalle nostre bocche di precursori della rivoluzione comunista.

La parola a Marx
 Così parlerà allora Karl Marx — «Che cosa è dunque il libero scambio? È la libertà del capitale. Quando avrete lasciato cadere quei pochi ostacoli nazionali che raffrenano ancora la marcia del capitale, non avrete fatto che liberarne completamente l'azione. Finché lasciate sussistere il rapporto fra il lavoro salariato ed il capitale, lo scambio delle merci fra loro avrà un bel verifi-

carsi nelle condizioni più favorevoli; vi sarà sempre una classe che sfrutterà e una classe che sarà sfruttata. Davvero è difficile comprendere la pretesa dei libero-scambisti, i quali immaginano che l'impiego più vantaggioso del capitale farà scomparire l'antagonismo fra i capitalisti industriali ed i lavoratori salariati. Al contrario il risultato sarà che l'opposizione fra le due classi si delinerà più nettamente ancora. Ammettete per un momento che non vi siano più leggi sui cereali, più dogane, più dazi, che insomma tutte le circostanze accidentali, a cui l'operaio potrebbe ancora imputare la colpa della propria situazione miserevole, siano interamente scomparse; ed avrete strappato altrettanti veli che attualmente coprono ai suoi occhi il vero nemico. Egli vedrà che il capitale divenuto libero non lo rende meno schiavo del capitale vessato dalle dogane.

«Signori, non vi lasciate ingannare dalla parola astratta di libertà. Libertà di chi? Non è la libertà di un semplice individuo, in presenza di un altro individuo. È la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore. Come volete ancora sanzionare la libera concorrenza con questa idea di libertà quando questa libertà non è che il prodotto di uno stato di cose basato sulla libera concorrenza? Abbiamo mostrato che cosa sia la fraternità che il libero scambio fa nascere fra le varie classi di una sola e medesima nazione. [Abbiamo mostrato ripetutamente con quale spirito di fraternità i colosiani, in nome del libero scambio, usino il grano destinato agli stomaci affamati dei proletari russi per ingrassare il bestiame]. La fraternità che il libero scambio stabilirebbe fra le varie nazioni della terra non sarebbe molto più fraterna. Designare col nome di fraternità universale lo sfruttamento giunto al

suo stadio internazionale, è una idea che non poteva avere origine se non in seno alla borghesia. Tutti i fenomeni di distruzione che la libera concorrenza fa sorgere all'interno di un paese si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato mondiale... [Vediamo tutti i giorni la fraternità fraterna che «i rapporti fraterni» e commerciali fra Stati del «campo socialista» generano e hanno generato, i «fraterni» rapporti fra Jugoslavia e Albania, fra Jugoslavia e URSS, fra Ungheria e URSS, fra Polonia e URSS, fra Polonia e Germania Orientale, divise queste ultime due «nazioni sorelle» da torrette e reticolati «fraterni», fra URSS e Cina, ecc. Vediamo tutti i giorni i rapporti «fraterni», fra gli Stati del «mondo libero» — i «fraterni» rapporti fra USA e Germania, fra Germania e Inghilterra, fra Italia e Austria, fra Francia e Germania, fra Italia Francia Germania e il Benelux con il quale le tre nazioni «sorelle» sono fraternamente unite nel MEC, fra nazioni del MEC e nazioni della zona del libero scambio, fra Inghilterra e paesi del Commonwealth, tutti fraternamente uniti...]

«Ci si dice per esempio che il libero scambio farebbe nascere una divisione internazionale del lavoro che assegnerebbe a ciascun paese una produzione in armonia con i suoi vantaggi naturali. [Vedere per credere gli inni] di N. S. Krusciov alla «continua perfezionamento della divisione internazionale del lavoro» realizzata «volontariamente nell'interesse reciproco», a pag. 123 e passim del Nuovo Programma russo! Voi pensate forse, signori, che la produzione del caffè e dello zucchero sia il destino naturale delle Indie Occidentali. Ebbene, due secoli fa la natura, che non si immischia troppo nelle faccende commerciali, non vi aveva messo né la pianta del caffè, né la canna da zucchero. E non passerà forse mezzo secolo che non vi troverete più né caffè né zucchero, perché le Indie Orientali, con la loro produzione più a buon mercato, hanno già vittoriosamente combattuto questo preteso destino naturale delle Indie Occidentali. [Oggi Cuba cerca di ribellarsi a questo «destino naturale» della monocultura della canna da zucchero, generata da quella «naturale» divisione internazionale del lavoro a cui dovrebbe portare proprio la competizione pacifica krusciovia! nell'interesse reciproco, naturalmente!]

«Una cosa ancora non bisogna mai perdere di vista: Nella stessa guisa in cui tutto è divenuto monopolio, vi sono ai nostri giorni anche alcune branche industriali che dominano tutte le altre e che assicurano ai popoli che le sfruttano di più l'imperio sul mercato mondiale.

«Ecco perché nel commercio internazionale il cotone ha da solo un valore commerciale maggiore di quel che non abbiano, prese insieme, tutte le altre materie prime impiegate nella fabbricazione degli abiti... [Marx scrive nel 1848 che tutto è monopolio, e che i paesi monopolisti hanno l'imperio sul mercato mondiale. I falsificatori del marxismo sostengono nel 1962 che Marx non conosceva i monopoli, e dopo tutto ciò si danno, dopo cento anni, alla propaganda sifrenata della libera concorrenza! Marx scrive nel 1848 che la concentrazione di alcune produzioni fondamentali in alcune nazioni, ad es. la concentrazione della produzione del cotone nell'Inghilterra, porta al monopolio e all'imperialismo, e che ciò impedisce quell'armonia fra le nazioni che il libero scambio dovrebbe appunto realizzare. I falsificatori krusciovia del marxismo prima sostengono che Marx non si era mai sognato che cosa fosse l'imperialismo, poi dicono che Lenin è quale, a quanto pare, aveva parlato a suo tempo di un certo imperialismo e di una tal quale inevitabilità delle guerre, non aveva previsto, povero Lenin, l'era della pacifica coesistenza! Infine vanno raccontando per il mondo che oggi, anno di Cristo 1962, anno in cui la concentrazione della produzione in alcuni paesi monopolisti e imperialisti non si misura più in cotone ma in acciaio e in bombe all'idrogeno, anno in cui Russia e Stati Uniti detengono il monopolio assoluto di più della metà della produzione di acciaio mondiale, oggi che si stritolano e si schiaccia la carne vivente degli uomini a milioni dalla Corea all'Indocina al Laos all'Ungheria alla Germania all'America Latina al Congo al Sudafrica all'Algeria alla Polonia al Belgio alla Francia all'Italia alla Spagna, oggi, proprio oggi, Marx e Lenin sono superati, la competizione pacifica commerciale è possibile, e l'era della pace universale inizia con la benedizione prossima del Concilio di tutte le Chiese!]

Ancora sull'antimarxismo della F. G. C. I.

Abbiamo nel n. 15 già parlato della F.G.C.I. non per dimostrare «come» ed «in che» tale organizzazione si sia «allontanata» dal retto sentiero della teoria e della prassi rivoluzionaria, bensì per delineare le tappe di un incarognamento irreversibile sulla via dell'aperto tradimento controrivoluzionario; per mostrare (ove ve ne fosse bisogno) come nessun vincolo legghi più siffatta organizzazione alle classiche e per noi sempre valide tesi marxiste che vanno dal «Manifesto» del '48 (1848! ricordate!) all'impostazione leninista della III Internazionale, sino all'odierno nostro corpo di tesi: per segnare più nettamente i termini che non genericamente ci «dividono» da essa, ma fieramente ci «contrappongono» a questa che è ormai diventata una delle punte avanzate del processo controrivoluzionario in atto e sul cui corso il proletariato dovrà necessariamente passare per assolvere i suoi compiti storici di classe.

In altra parte («L'opportunismo» non si raddrizza: si combatte», numero 13) avevamo messo a punto un altro dei nostri pilastri fondamentali: che nessun tentativo di far rientrare il marxismo cacciato dalla porta del PCI attraverso la finestrella figicina potrà mai approdare ad alcun risultato che non sia quello di portare utilmente acqua al mulino togliattesco. E condannavamo in questo i conati quartinarnazionalisti di far leva sulle «forze giovani» per eliminare la direzione «burocratica» del P.C.I., o analoghi esperimenti quadrifogliari a base di «lettere aperte ai giovani comunisti». In fondo al già citato articolo del n. 15, ci eravamo infine ripromessi di ritornare, per chiudere definitivamente la «questione F.G.C.I.», sull'esame dei «problemi particolari sottoposti al XVII Congresso Nazionale dell'organizzazione nel corpo di tesi intitolato «L'unità della nuova generazione per lo sviluppo democratico e socialista dell'Italia». Manteniamo la promessa, avvertendo che non riteniamo il caso di confutare punto per punto le argomentazioni emerse da tale «documento», ma appena di sottolinearne il carattere grossolano di contraffazione antimarxista, rimandando — per quanto concerne le nostre soluzioni — a studi già svolti dal nostro Partito, ed ai quali potrà specie il giovane lettore proficuamente ricorrere onde misurare la distanza che passa fra le due posizioni.

Ci siamo: 5 sono i problemi base della «realità politica italiana» presi in considerazione in dette tesi. Nell'ordine: a) questione sindacale; b) questione agricola; c) questione studentesca (specificatamente universitaria); d) emancipazione femminile; e) difesa della pace (punto importante e di raccordo, a detta loro, perché «al di sopra di ogni obiettivo settoriale, al di là di ogni divisione politica, è un obiettivo che può e deve oggi unire tutta la gioventù italiana»). Esponiamo e riprendiamo punto per punto.

A) «Riduzione dell'orario di lavoro», tema per noi importantissimo (e ben lo sa chi segue il nostro «Spartaco», il «Programma» o il locale «Tramviere rosso»), ma qui appena accennato di sfuggita per dire che tale obiettivo deve essere collegato direttamente alla «lotta unitaria della gioventù operaia per la riforma della scuola»; dopo di che, permettete di confessare di non averne capito niente. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro è sacrosanto dovere della classe operaia, e va bene. Ma diteci, bestioni; come ottenere quanto richiesto? Attraverso il metodo delle lotte articolate, aziendali, a fischietto, o — meglio ancora — a tavolino col padrone a colpi di «trattative» debilitanti? Hic Rhothus, hic salta. Tradotto liberamente: qui cade l'asino.

B) Ci limiteremo a notare come non si tenti neppure di distaccarsi dalla politica tradizionale di difesa della piccola proprietà parcellare, gabbellata al contrario come presupposto di «difesa» dai baroni-rampanti latifondisti ed arma progressiva, addirittura, nei confronti delle «sopravvivenze feudali», secondo la mai sconfessata summa gramsciana. Rimandiamo il lettore programmatista al nostro studio «Sul preteso feudalesimo nell'Italia Meridionale» (Prometeo, n. 12) e agli altri articoli sull'argomento. Per il resto, occorrerà dire come tutto lo armamentario ideologico figicino si sgonfi in una serie ridicola di epidenzi organizzativi atti intenzionalmente a «far pesare di più i giovani» in seno alle associazioni contadine («in quelle sindacali»)? Consigli della gioventù lavoratrice. Assemblee permanenti della gioventù operaia, Conferenze comunali dell'agricoltura etc. sono le «soluzioni politiche» date dalla F.G.C.I. ai problemi sindacale ed agricolo.

C) «Politica di difesa dell'autonomia della cultura e della ricerca scientifica, che ne esalti il carat-

tere progressivo e disinteressato e le sottragga agli interessi della espansione monopolistica». Basti a dileggiare i giovin-signori autori di simili percherologie, semplicemente dire che ogni cultura è cultura di classe, e che pertanto non può essere né disinteressata né autonoma, e che il compito che il Partito rivoluzionario dovrà indicare sarà casomai quello di adoperarsi attento all'unica condizione atta a «liberare» la cultura. La condizione da noi tirata in causa, inutile dirlo, è quella rivuluzione socialista (ritorniamo sempre lì: sappiamoci di essere noiosi) che porterà la cultura fuori dal dominio della classe sfruttatrice borghese per farne arma proletaria prima e, con la scomparsa successiva dello stesso proletariato c.m.e classe, acquisizione finalmente e pienamente «umana». Ma, anche ammesso che si possa oggi fare azione di svincolamento della cultura dagli interessi «monopolistici» (non si osa più nemmeno dire capitalistici), quali le armi? Il passaggio del movimento universitario da movimento di «opinione ad organizzazione sindacale di massa», sola linea atta a «trovare una nuova unità che la sottragga agli interessi di partito e ne arricchisca il peso e la personalità politica». Cultura fuori dagli «interessi di partito» è appunto la cultura di castrazione oggi sullo scanno. Non abbiate perciò tanto, ignobili strimpellato-

ri: questa «cultura» è quella che vi permette di vomitare castronerie di tal fatta, «arricchendo» la vostra «personalità». Che volete di più?

D) Non esiste per il marxismo una «questione femminile», nel senso indicato dalla F.G.C.I. e dalle centrali opportuniste in genere, ma un problema di classe che certo tocca la donna in un modo particolare. Voi dite: «diritto ad un lavoro stabile e qualificato in parità con gli uomini» e stop: la emancipazione è raggiunta. L'ingresso sempre più massiccio della donna nella catena produttiva è per noi — al contrario — un problema di classe, positivo unicamente nel senso che sottrae la donna al cerchio chiuso degli interessi domesticistici con la loro refrattarietà ad ogni esplosione sociale, e la pone in una condizione proletaria potenzialmente (e gettando le premesse all'attacco massiccio («bisessuale») all'impalcatura capitalistica. Ecco la vera «emancipazione»!

E) Ed eccoci al fondo della tirata. Sarà anche il fondo dell'abominio. «Cessazione di tutti gli esperimenti nucleari nella prospettiva del disarmo atomico e generale lotta contro la propaganda di guerra (!), lotta per l'unità europea nella coesistenza pacifica, diritto di ogni popolo all'autodeterminazione» sono gli argomenti che da anni gli impiegati dell'O.N.U. discutono (è la loro «professione») senza cavar ragno dal buco. Dovremo ripetere tutto il nostro argomentario sulla questione? Non ne abbiamo la pazienza. D'altronde, il nostro ufficio di espositori di avverse teorie può considerarsi finito, tanto più che in altra parte e numero del giornale sono state e saranno commentate le tesi del P.C.I. in vista del X Congresso Nazionale; ivi, le puttanate dell'opportunismo — sempre le stesse — saranno con miglior penna svillaneggiate. Provvederemo nel prossimo numero, con un articolo sulla F.G.S., a dare qualche tocco ancora al quadro iniziato dell'opportunismo giovanile, diverso da quello «vecchio» solo perché più fesso e dimentico di tutte le esperienze storiche che hanno comprovato non una, ma cento e mille volte, la validità delle analisi marxiste. Buonafede? Malafede? Non siamo dei preti confessori e non ci interessa. Una cosa è certa: bestialità! E che iddio li perdoni. Il proletariato non potrà certo assolverli.

I testi della sinistra
 Sono ancora disponibili:
 — Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
 — I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
 — Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
 — Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
 — Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
 — La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

Democrazia nazionale

(Continua dalla 4ª pagina)
 (?) dello sviluppo nazionale, che definirà e permetterà di acquisire le condizioni economiche sociali e politiche grazie alle quali l'Algeria potrà allora trasformarsi in uno stato retto da un sistema autenticamente socialista». Ah! noi poco saggi e provveduti, che ritenevamo doversi attribuire alla natura non-socialista del suddetto partito comunista algerino l'essersi confuso con tutti i partiti schiettamente borghesi e l'aver accettato l'immonda politica contro-rivoluzionaria del p. c. francese nei confronti della rivoluzione democratica algerina! Bontà del *Kommunist* che svela a noi miseri i segreti: il P. C. algerino «non mira direttamente al socialismo...!»
 E a che mirano quello italiano, quello francese, quello cinese, etc? Ma, di grazia, qual'è allora il partito che deve «mirare al socialismo»? Nella potente, e se si vuole drammatica, visione del concatenarsi di assalti storici di violenza di classe, vera e propria previsione del genio marxista, il partito comunista rivoluzionario aveva intravisto il filo conduttore che avrebbe semmai potuto tener uniti diversi ed immaturi gradini della scala storica verso il socialismo, ma sempre *tesa verso il socialismo*. Costoro l'hanno sostituita col sogno di un perpetuo idillio interclassista sulle spalle del proletariato. Proponiamo, allora, che questi partiti prendano finalmente il nome, che loro spetta, di partiti nazionaldemocratici.

L'«ordinovista» FIAT

Questo articolo, scritto una settimana prima dell'accordo, metteva bene in evidenza la sconnessione del metodo sindacale seguito dai comunisti rinnegati. Sia che essi dicano di muoversi sul piano nazionale che su quello aziendale; pari è il loro disfattismo. Perciò lo pubblichiamo, valido oggi come ieri.

Il partito comunista italiano vive tra tanti gaffeschì nonsensici che il suo pilotaggio è sempre più sgangherato e zigzagheggiante. Col congresso non farà che andare ancora più alla deriva, «mentre teorizza che bene sono morti Comintern e Cominform per far luogo alla autonomia delle sezioni, e che nemmeno centri per geografie regionali sono ammissibili, noi tuttavia leggiamo nelle pietose sbandate in questioni estere ed interne l'indizio che ogni notte una telefonata moscovita regola la impaginazione dell'Unità, pensosa e pietosa per chi non abbia da tempo chiusa la porta ad ogni pietà.

Ma uno dei nonsensici più comici è quello che attiene alla tattica sindacale. Ecco il grande problema: contratto nazionale o aziendale? La soluzione ufficiale è come di regola ibrida; contratto nazionale tra organizzazione padronale, e dei bonzi operai rossi, con timbro e visto del governo, e poi caso per caso patti aziendali per un di più che i padroni vogliono dare; solo che il sindacato opportunista vuole per sé il vanto di avere patteggiato questo di più che i padroni hanno finora, come potevano, e giusta i loro interessi, elargito.

I sindacati che hanno questi piani nella «alternativa», giusta il loro vocabolario, tra base nazionale e sindacale, non solo non hanno di mira fini politici di classe come l'allenamento dei proletari alla lotta verso la conquista futura del potere con la forza, che vale la pena di pagare anche con bilanci contrattuali negativi, ma nemmeno si propongono di ottenere contrattazioni positive e miglioramenti pratici. Questi messeri sono solo dei «sindacalisti» elettorali, il loro scopo è di riescire a far credere ai lavoratori che i miglioramenti locali o aziendali non sono merito dei padroni borghesi, ma di loro bonzi socialcomunisti, avendo davanti agli occhi un solo traguardo; spostare i rapporti di forza parlamentari a loro favore contro partiti di destra o partiti di mezza sinistra, per un migliore gioco futuro nei patteggiamenti e manovre politiche.

La moda, per le loro traviate formulazioni, è che questa lotta «democratica» mira contro il potere dei monopoli, e in Italia per loro il massimo è la FIAT. Vedi caso, la FIAT sostiene la formula «aziendale» contro quella «nazionale».

Ed ecco i nostri messeri costretti a truccarsi da contro-azionisti e a propugnare, per chiare ragioni di bottega, che il sindacato, anche per contrattare i «premi» extra contratti nazionali, «entri nella fabbrica».

E il centro sinistro Valletta risponde: che bisogno ce n'è: non abbiamo la Commissione interna? Me la voglio vedere io direttamente con un organo eletto dagli operai della sola mia azienda; regalerò loro soldi ed automobili e ferie di agosto pagate, fino a non avere più scioperi, tenere alto il livello produttivo, e dettare io le norme per la direzione in cui dovranno dare il voto politico (cioè allo stesso centro sinistra per cui l'Unità si batte con tutte le forze).

Noi ci dovremmo sentire deliziati dal fatto che i nostri azionisti per tradizione inveterata, ossia quelli che in partenza ritenevano utile che sindacato e partito entrassero nella fabbrica ove faceva tutto la commissione interna cara a Valletta (altis consiglio di fabbrica) si accorgono che un sindacato nazionale sta a maggiore livello dell'organo di fabbrica. Ma vi sono peccatori induriti per cui non vi è conver-

sione, e qualunque «svolta» si pongano con mestruale vicenda a caldeggiare, resta fermo che Consiglio Sindacato o Partito, se nelle loro mani e coi loro metodi e fini, sono arnesi del Re di Prussia, come si diceva un dì.

Valletta sembra stato alla scuola del gruppo Ordine Nuovo, e disposto a coltivare la prospettiva che l'azienda è il centro del cosmo e la cellula germinale del mondo di domani; è la forza dei fatti che obbliga gli ordinovisti ed azionisti puri a gettare un grido di allarme contro la prospettiva che un patto «contrattuale» tra Valletta e i proletari della FIAT si stringa per fregare il resto d'Italia, o le forze nemiche di una Ford o di una Volkswagen che affilano le armi classiche della economia di mercato. La forza dei fatti è quella del senso di classe degli operai di Torino e d'Italia che se oltre cimentati potrebbero rovesciare Valletta, i bonzi rossi, e il centro sinistra di Roma.

Le tesi del congresso di cui indichiamo per il primato di vergogna la 8 della prima parte, e i paralleli temi del convegno dei «marxisti» a Mosca sul decoro del capitalismo mondiale, confermano il procedere sulla via infame per cui un giorno non si arrossirà di dichiarare eterno il capitalismo.

Il capitalismo monopolista di stato è un passo innanzi verso il socialismo. Un passo sarebbero le programmazioni e le statizzazioni negli stessi paesi capitalistici. Se non è una contraddizione a questo la politica di blocco tra la classe salariata e altre classi povere e medie, e perfino semi padronali, della società di oggi, se ne fa carico alla dialettica marxista, a cui si attribuisce l'enormità

di avere indicato una lotta democratica contro il superprofitto dei monopoli come mezzo per battere l'imperialismo e giungere al socialismo.

Ma la dialettica marxista ha qui questa immutata applicazione. Il grande capitale concentrato è un passo avanti, ma per utilizzarlo la lotta contro il super capitale può essere condotta solo dal proletariato salariato puro (anche della campagna) che aggredisca anche le forze sociali della piccola economia di proprietà privata. Ecco dove la dialettica gioca, e uccide il revisionismo che proprio in costoro rinasce, e come sempre grida al dogmatismo!

Vi sono tre strade e tre «ricette». La vostra emulazione pacifica e coesistenza di stati «socialisti» e capitalisti, che elimina le guerre di stati e lavora sulla convinzione «ideologica» platonica. Poi vi è la via della guerra degli Stati per portare sulle baionette sovietiche la rivoluzione all'estero. E' la via di Stalin, assassino e traditore che siete riusciti a rendere meno odioso. Infine vi è la via della dittatura rivoluzionaria, che non si prende senza guerra civile ovunque, cogli strati piccolo borghesi soprattutto.

Voi teorizzate la via della emulazione, che esclude, come voi augurate, la guerra di classe. Ma fate una sola eccezione; che la destra borghese, ossia il fantomatico baronato dei monopoli, sopprima la democrazia. Allora vi bagnereste anche voi le mani di sangue, ma per «ricostituire quelle garanzie perdute», e ripartire verso il socialismo non colla dittatura, ma con la emulazione.

Dunque i nuovi corsi sbocciano tutti nella EMULAZIONE, Bene. In che diavolo essa consiste? Siamo nella Italia del miracolo che

già nel '59 nel '60 e nel '61 ha sopravanzato gli indici russi di incremento. Nel primo semestre del 1962 in fatto di acciaio l'Italia va avanti e la Russia indietro. In questo modo la gara emulativa la vince Valletta e apre una fabbrica FIAT a Mosca!

Che vi resta da fare? Bisogna che scenda l'indice italiano, e questo dovrebbe essere il vostro traguardo per la dinamica degli scioperi. Ma voi blaterate ad amici e nemici che la potenzialità economica italiana deve salire, al solo patto che se ne dia ai lavoratori una briciola, ed essi (ciechi) volino per voi.

Anche la vostra, la kruscioviana, la più vile delle strade al socialismo, la tappate così per sempre.

Per questo escogitate le vostre formule sabotatrici di azione sindacale: tre ore al giorno fermi i metallurgici, tre giorni e non so quanto alla quindicina i siderurgici.

Ma se fosse vero che il mondo diverrà socialista vedendo che col metodo russo si produce di più, è l'indice italiano (non vi è di altro che il tedesco e il giapponese) che bisogna fare scendere. E' l'acciaio che bisogna fermare. Lasciate che si spengano gli altiforni e lasciate che i lavoratori, come nei loro cuori generoso sentimento giusto, incrocino le braccia ad oltranza.

Questo è paradossale, griderete da gente praticona. Lo è, perché il metodo russo ad evidenza si mostrerebbe ridotto a questo; avere vietato agli operai russi lo sciopero, senza nemmeno elargire loro tanto di plusvalore quanto la FIAT.

Ed allora, se anche alla scala della emulazione vi manca il fegato, andate da Valletta, fate con lui causa comune: scioperare è vietato! Lo Stato democratico per vostro merito ha vinto ed è il bene armato a far valere la legge aziendale, la legge della fabbrica galera, la legge della sola dittatura che non vi fa orrore, quella del Capitale. Purché, grazie a voi, svolti a sinistra!

Riunioni di Partito

L'8 e il 9 settembre ha avuto luogo una serie di riunioni di gruppi del Veneto, cominciando da quelli di Piovene Rocchette e di Palmanova, dove si è fatto un bilancio dell'intensa attività svolta dai nostri compagni nelle lotte rivendicative, nelle assemblee sindacali e, nel secondo caso, alla direzione di una Camera del Lavoro da essi fondata, e si sono fissate le grandi linee dell'azione futura, d'altro modo perfettamente coerente con quella passata e con quella tradizionale dei militanti comunisti, e firmando a Cividale del Friuli, dove erano convenuti anche compagni di Trieste. In quest'ultima riunione, sono stati ricordati e svolti i punti fondamentali della lunga battaglia sostenuta dalla Sinistra Comunista in seno alla III Internazionale che, oggi come ieri, continuano ad orientare e dirigere la nostra azione — natura e compito del partito, rapporto fra partito e classe, fra organizzazione politica rivoluzionaria e organizzazioni economiche immediate, funzione del partito prima, durante e dopo la presa del potere, tattica e strategia del movimento comunista nelle fasi alterne dello scontro fra proletariato e borghesia. Il rapporto è stato integrato da precisazioni in base a domande poste da simpatizzanti; ad esso è seguita in separata sede un'attenta disamina dei problemi organizzativi del Friuli e della Venezia Giulia in rapporto soprattutto ad una maggior diffusione della nostra stampa e della nostra propaganda politica, ad un più sistematico intervento nelle lotte rivendicative e ad una sempre maggior valorizzazione dei giovani di cui le file del movimento si arricchiscono, e che sono destinati a raccogliere il «filo del tempo» in vista di un riaprirsi forse non lontano della guerra di classe e, in una prospettiva più vicina, delle favorevoli possibilità offerte dalla situazione economica e sociale di quella «zona depressa». Riunioni analoghe, al solito concluse in una atmosfera di grande entusiasmo, saranno ripetute nel prossimo avvenire.

Il 23 settembre si sono invece riuniti a Napoli i gruppi della Campania e della Sicilia. Il bilancio organizzativo, soprattutto per questa ultima regione, è risultato interessante e lusinghiero, e sono quindi state prese le opportune disposizioni per nuovi incontri ai quali si spera possano intervenire tutti i gruppi del Mezzogiorno e del Lazio, per uno sviluppo sempre più metodico e continuo dell'attività delle sezioni, per un maggior collegamento col Centro e per un'intensificazione dell'attività di propaganda e dell'intervento nelle agitazioni operaie. Anche qui si è rilevato il fatto confortante di un afflusso anche numerico (per quel tanto che la situazione permette e che lo stesso Partito si augura) di giovani, e un impegno serio nell'attività generale. I rapporti, tenuti da quattro compagni, hanno mirato soprattutto a fornire agli intervenuti delle sintesi riassuntive dei grandi temi trattati nelle ultime riunioni interregionali, mostrando soprattutto la direzione nella quale essi si muovono, lo stretto collegamento fra tutte le questioni in oggetto, e come anche nelle trattazioni di ordine apparentemente solo «economico» e freddamente analitico sia contenuta un'ardente battaglia contro la società capitalistica, contro l'opportunismo, e per la rivoluzione proletaria, e da tutte emergano le grandi questioni dell'assalto rivoluzionario al potere, della dittatura di classe esercitata dal partito, dell'esercizio della violenza nell'abbattere il potere di stato borghese e nel dirigere quello proletario di fronte alle sopravvivenze interne del passato e all'attacco della controrivoluzione mondiale; questioni che il marxismo ha definitivamente sistemato, e la cui soluzione il Partito considera e difende come invariabile. Una sottoscrizione perchè la nostra stampa viva ha concluso questa che noi consideriamo come la prima di una serie regolare di riunioni fra gruppi in vista di un coordinamento generale dell'attività di partito.

E' uscito il n. 3 di **spartaco** bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionali aderenti alla CGIL e supplemento a questo numero del giornale. Pagina 8; prezzo L. 20.

Sede di Milano
La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova
Piazza Embriaci, 5/3.

Perché la nostra stampa viva

ROMA: Alfonso C. 10.000. GENOVA: Bebeie 50, Beppino 100, Staffetta 50, Giovanin della Pippa 100, avanzo giornali 200, Silvestri per la Rivoluzione 300, Jaris 150, Giulio 150, li re dei fessi 100, Narciso 100. NAPOLI: Rafeale di Roma 100, Ed. un caffè non pagato 100, Edoardo 100, Bruno II 1.000, Paolo 500, Elio 2000, Ventolino 500, Totonno 500, Bice 5000, Giuliano 1000, Bruno 1000, Gianni 500, Gruppo di Catania 2500, Morbino 500, Mario 2000, Edoardo 1000, Livio Lucia Luppo 1500, Antonio Cecchi salutando Amadeo 500, FORLI': Piccio 500, Balilla 1000, Emilio 500, Un simpaticante 1000, Gastone 500, V. 1500, Rina Dino 1000, Elvezio 2000, Bianco 500, Bruno 300, Bibi 500, Romano 3000. MILANO: In sede 4000; Mariotto af. 6000, Italiano af. 3000, Libero af. 4500, Tonino af. 3000, Ceglia di passaggio 1000, Nino af. 6000, Cavallo 500, Attilio 500, Mariotto 1000, Maria Luisa passando da Milano saluta Amadeo 3000, Libero 500, In sede 2500, Nino 500, Sebastiano af. 2000. Totale L. 82.400. Totale precedente L. 1.311.252. Totale generale 1.393.652.

Versamenti: ROMA: 2000 più 10.000. SIENA: 1050. BOLZANO: 1500. NAPOLI 4500 + 22.750. FORLI': 12.300.

Edicole

MILANO
Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi).

ROMA
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO
Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè. Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco. Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA
Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardino - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletti via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (arg. Borgo Pinti).

NAPOLI
Ed. Luciano, Ang. Argoporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

PAVIA
Edicola via dei Mille 151.

TORRE ANNUNZIATA
Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

CARRARA
Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FORLI'
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi. Edic. Sedoli Giulio, via Roma. Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini.

FAENZA
Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA
Edicola Maseri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Edicola via Umberto, 147.

RAVENNA
Ed. Casadio, via Corrado Ricci - Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertoni, via Maggiore - Ed. Mazzesi, Borgo S. Rocco.

TRIESTE
Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

A che cosa sono ridotte le Commissioni Interne

Caro «Programma», Vorrei darti un esempio pratico del livello al quale si sono ridotte le Commissioni Interne nelle ferrovie dello Stato, il livello del resto al quale sono scese dovunque di serve e reggicoda del padrone.

In seguito all'entrata in vigore del turno estivo del personale di macchina, e in vista del fatto che il turno rilievo (ossia dei giovani) ha giorni di lavoro molto pesanti, un macchinista, che aveva notato la possibilità di alleggerirlo di un'ora di inutile riserva, essendo essa garantita da un'altra coppia di personale dello stesso turno (ossia di personale che eseguiva un'altra giornata di tale turno), pensò di inviare un rapporto al Capo Sezione per segnalare il fatto. Il suddetto padreterno così rispondeva:

«Avviso al Personale di Macchina. Coprendo servizio di riserva ad Alessandria fino alle 14, il personale di macchina presta un lavoro complessivo di 10 h e 29', ammesso dall'art. 7 punto 2-bis del decreto che regola le prestazioni del personale. Pertanto, mentre si conferma il suddetto servizio, si depenna una riserva non necessaria di un'altra giornata dello stesso turno».

E qui cade l'asino, cioè la C. I., la quale interviene con la «spontaneità ed abnegazione», o meglio con la facciosa, che segue:

«Avviso. Portiamo a conoscenza del personale che, in seguito ad intervento per una precedente precisazione della Sup. Divisione, in merito ad un rapporto, relativo al turno rilievi, da parte di un macchinista, la stessa, con lettera, fra l'altro comunica quanto segue: «Il turno rilievi fu così richiesto dal personale, la Divisione non lo ha modificato ritenendo che fosse di interesse del personale stesso, e poiché compensava altri accoppiamenti meno felici e non costituiva nemmeno una deroga. E' ovvio però che, avendo un macchinista reclamato, la Divisione rispondesse come ha risposto. Sarebbe stato più semplice e più corretto da parte del macchinista stesso se avesse prospettato la questione ai suoi (!!!) rappresentanti, i quali potevano o tacitare l'interessato o, se giustificata la lagnanza, proporre modifiche. Questa Commissione Interna, nel dare atto alla Sup. Div. della correttezza dimostrata, consiglia il personale, nel suo (!!!) interesse, di rivolgersi in casi analoghi alle istituzioni rappresentative (non ridete!) del personale».

Ma, di grazia, se la C. I. non serve ad altro che a convalidare la «correttezza» della direzione, a che diavolo serve? Serve solo a illudere gli operai che, essendo «rappresentativa» dei loro interessi, veramente li tutela; meglio ancora, serve a far inghiottire i regolamenti delle FF. SS. col pretesto che le «isti-

zioni rappresentative» dei salariati li hanno riconosciuti giusti. Avanti, dunque, capitalisti: se c'è un osso duro da farci ingoiare, servite della C. I., rappresentativa! Il «curioso» è che, contemporaneamente all'avviso di cui sopra, è stato esposto un manifesto per chiedere a tutti gli agenti una sottoscrizione di lire 100 a copertura delle spese sostenute dalla C. I. nell'esercizio della sua nobile mansione. Qualche manovale ha pure notato con stupore l'elegante carta intestata dell'avviso, in tutto degna di un'istituzione, seria e... rappresentativa, che si rispetti.

Un galeotto delle FF. SS.

Meriti patriottici degli opportunisti

Molto opportunamente il n. 30 del nostro «Tramire Rosso» mette in rilievo le dichiarazioni dell'invitato speciale dell'«Avanti!» Glauco Marocco, nel numero del 28 agosto, sull'opera «meritoria» di pompieraggio svolta dai sindacati e dai partiti di «sinistra» durante i fatti di Bari:

«Per quanto riguarda l'azione pacificatrice dei sindacati e degli uomini politici di sinistra, essa è stata particolarmente meritoria. Sin dalle prime ore del mattino essi avevano fatto il giro dei quartieri per invitare alla calma i lavoratori. Quelli tra gli operai che apparivano alquanto eccitati, sono stati invitati alla Camera del Lavoro e qui trattati con una scusa».

«Una dimostrazione della volontà dei sindacalisti di evitare incidenti è data dallo zelo con il quale si sono adoperati per annullare la manifestazione di contadini già prevista per ieri a Bari, che avrebbe certamente complicato le cose».

Bisogna dare atto al giornalismo e all'Avanti! della loro franchezza. Ansiosi di mantenere quell'ordine che le jeep della polizia erano incapaci di imporre, i «rappresentanti dei lavoratori» si servirono dell'arma gesuitica della chiamata alla Camera del Lavoro e del trattenimento in loco «con una scusa» (la C. I. divenuta una specie di guardia di P. S.); non contenti, e giustamente timorosi del peggio, sventarono il pericolo di una generalizzazione dei moti proletari disdicendo una manifestazione di contadini che, certo, avrebbe complicato le cose» per i tutori dell'ordine, ma avrebbe dato una spinta poderosa alla protesta operaia.

Noi li proponiamo a Segni per una medaglia al... valor civile. Da parte nostra, li proclamiamo CARO-GNE!

MINIME

C'è voluto il terremoto per «rivelare» alla classe dominante italiana le spaventose condizioni di abitazione di una piccolissima area del Sud sedicentemente sollevato — grazie al buon cuore dei governi democratici — dall'abisso delle aree depresse. Il risveglio è servito al partito di governo per far propaganda elettorale, al PC per far concorrenza agli enti cattolici di carità ed elemosina, a tutti per lanciarsi reciproche contumelie in vista delle urne: non servirà certo a migliorare le case dell'Irpinia. La ricostruzione, per il capitalismo, è un grosso affare a patto che la distruzione sia provvidenzialmente estesa, putacaso in virtù di una guerra o di un terremoto tipo Iran: non rende a scala così miseramente ridotta; e rende a un paio di appaltatori a condizione che le case al prossimo terremoto, crollino di nuovo. Perciò, irpiniani, preparatevi, finché regna sua maestà il Capitale, a vivere in baracche — o, che è lo stesso, in case ultimo modello, con tutti i servizi igienici e le pareti fatte con lo sputo!

C'è voluto un paio di frodi scoperte per «rivelare» un'altra cosa: che il pane e il companatico quotidiani sono e divengono sempre più non un cibo, ma un veleno. Ci si vorrebbe però dar da bere che, con un'energia campagna antifode, tutto tornerà come al buon tempo antico. Ahinoi: è un vecchio «dogma» marxista che la società capitalista più avanza e progredisce, meglio risolve il problema dell'alimentazione umana. D'altra parte, le squadre alla ricerca del «colpevole» si limitano a buttare all'aria i soliti stracci, quelli che non hanno ancora introdotto nella lavorazione del pane, del formaggio, dell'olio e via discorrendo, i più «scientifici» metodi moderni; ed è un altro «dogma» marxista, perfettamente suffragato dai fatti di ogni giorno, che non c'è peggior vendita e merce trice della «scienza» borghese. Anche per questo, dunque, non c'è scampo — oh, i talmudici! oh, i setari! — se non nell'abbattimento del mostro-Capitale, nella rivoluzione comunista.

E' uscito il n. 3 di **spartaco** bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionali aderenti alla CGIL e supplemento a questo numero del giornale. Pagina 8; prezzo L. 20.

Sede di Milano
La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova
Piazza Embriaci, 5/3.

IN LIBRERIA

Disponiamo ancora e mettiamo a disposizione di chiunque ce li richieda i due volumetti delle edizioni Minuziano 1946:

LENIN, «L'imperialismo ultima fase del capitalismo» L. 300

R. LUXEMBOURG, «L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat» L. 500

Chi li desidera, ce li richieda versando la somma sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.